

*Santa Marina - Policastro Bussentino*  
*Un itinerario tra storia, fede e cultura*

*a cura di Marta Del Prete*

## *Premessa*

Descrivere la storia del Comune di Santa Marina è stata ed è continuamente occasione per fare un salto nel passato alla riscoperta delle “radici” più vere.

La descrizione e l’analisi delle vicende che storicamente hanno mutato nel profondo questi luoghi, diventa perciò un utile strumento per riscoprire non solo usi, costumi e tradizioni, ma quanto nel nostro quotidiano tutto ciò sia ancora vivo e presente.

Come tutte le zone del nostro sud, per lunghi secoli, anche le nostre terre sono state meta e luogo di conquista e vari sono stati i popoli che si sono avvicinati: italici, greci, romani; popoli barbari le attraversarono lasciando, spesso, queste zone vittime di grandi devastazioni e di inconsolabile dolore. E’ pur vero che nessun processo di incontro con altri popoli di diversa lingua, razza e cultura è indenne da dolore e sofferenza poiché i cambiamenti più importanti esigono sempre una profonda metamorfosi.

Oggi è con grande orgoglio che possiamo dirci tutti figli di un unico popolo, quello di Santa Marina– Policastro.

Questo lavoro vuole essere un contributo al rilancio ed allo sviluppo di un territorio meraviglioso, con la speranza di riportarne in auge gli antichi fasti e l’antico orgoglio.

## Le origini di Policastro

Non lontano dalla sponda sinistra del fiume Bussento, su una ridente e lussureggiante collina sovrastata dall'imponente e maestosa mole del vecchio castello, sorge l'antichissimo centro di Policastro Bussentino.

Molti autori dell'antichità greca e romana hanno scritto dell'esistenza di Policastro definendolo con un nome ben preciso: *Pixunte* (greco) e *Buxentum* (latino). Secondo un'interpretazione di origine naturalistica il significato di questo nome, identico nelle due lingue perchè sorto dalla stessa radice “πύξ”, deriverebbe dal “bosso” (*Buxus sempervirens*), arbusto sempreverde delle Buxacee, dal legno giallo e duro, ideale per i lavori di tornio. Questa pianta cresceva rigogliosa nella zona di Policastro al tempo della sua fondazione tanto da lasciare il suo nome (Bussento) al fiume e alla città.

Dall'etimologia greca πύξους e latina *buxus*, derivarono i nomi di *Pixus*, *Pituntia*, *Pixunte*, *Pissunte* e *Bussento*.

La cittadina affonda le radici della sua storia millenaria nelle ceneri di remote civiltà scomparse, a cominciare da quelle dei primi indigeni italici, Ausòni, Enotri, Pelasgi, Siculi, fino ai Greci e ai Romani.

La più antica fondazione potrebbe risalire intorno al VI secolo a.C., come si rileva da antiche medaglie recanti i nomi conati di *Pixus* (Πύξους) e di *Siris* (Σίρις).

Di seguito si proporrà un breve *excursus* sulle città più importanti.

### Siri

La città di Siri sorgeva nella regione nord occidentale dell'arco del golfo di Taranto, tra la foce del fiume omonimo (Sinni) e quella dell'Akiris (attuale Angri), in una vasta e fertile pianura chiamata Siritide, in una posizione favorevole ai rapporti sia con le popolazioni della Lucania sia con quelle dell'area tirrenica.

Alcune fonti ne assegnano la fondazione ad un gruppo di profughi di Troia; altre testimonianze indicano come città madre la ionica Colofone, da cui si sarebbe allontanato un gruppo di esuli all'epoca dell'invasione di Gige, re della Lidia (ca. 675 a.C.).

In seguito la regione risulta abitata dai Coni, popolazione di stirpe enotrica.

I Sirini avanzarono ad ovest lungo la valle del Sinni fino al lago e al monte Sirino, presso Lagonegro; fondarono Siruci, (oggi Seluce frazione di Lauria) e si spinsero sino al mar Tirreno, nel nostro golfo. *Pixus*, se proprio non fu fondata, fu da essi colonizzata e scelta come scalo marittimo e commerciale.

La floridezza e la ricchezza di Siri, suscitarono l'invidia ma, soprattutto, la preoccupazione delle vicine città achee di Metaponto, Sibari e Crotone; queste ultime, infatti, non tardarono a porsi contro di essa e la espugnarono dopo il 550 a.C.

## Sibari

Era stata fondata nel 709 dall'acheo Iseliceo. Nel corso degli anni acquisì un'enorme potenza; riuscì, in tal modo, ad estendere il suo dominio su 25 città e divenne, poi, madre di molte colonie, come Poseidonia (Paestum), a motivo del traffico commerciale con Mileto in Asia Minore. Fu distrutta dai crotoniati nel 510 a.C.

I fuggiaschi di Sibari, secondo Erodoto, ripararono verso occidente, in Lucania, a Laos (Scalea) e a Scidro (Sapri):

*παθοῦσι δὲ ταῦτα Μιλησίοισι πρὸς Περσέων οὐκ ἀπέδοσαν τὴν ὁμοίην Συβαρίται, οἱ Λαόν τε καὶ Σκίδρον οἴκεον τῆς πόλιος ἀπεστερημένοι.*

**Trad.: “Ai Milesi che tali mali soffrivano per opera dei Persiani non poterono dare una adeguata dimostrazione di solidarietà i Sibariti, i quali, privati della loro città, abitavano Lao e Scidro.”**

Nel golfo di Policastro fiorirono le prime civiltà indigene italiche, come quella dei Pelasgi e degli Enotri. I Pelasgi trassero origine dagli Joni o Iavonii, discendenti di Javan, figlio di Jafet e nipote di Noè. Essi viaggiarono in tutto il Mediterraneo portando ovunque la loro civiltà: si estesero dal Cilento agli Appennini settentrionali (l'antico Cilento fu, infatti, denominato Pelasgia.)

Il significato etimologico del loro nome ne ha tramandato il ricordo di grandi viaggiatori, di “*antichi pellegrini*”, appunto.

Gli Enotri, discendenti di Enotro, figlio di Licaone e nipote di Pelasgo, si stabilirono tra il golfo di Taranto ed il fiume Sele. Furono cultori del vino (οἶνος).

Mentre i Greci erano usciti vittoriosi sull'Oriente durante il primo periodo delle guerre persiane, in Sicilia sorsero le più grandi monarchie militari.

## Siracusa

Potentissima fra le città della Sicilia greca e fiera avversaria di Cartagine, di Atene e di Roma, Siracusa fu fondata attorno al 733 a.C. da coloni corinzi. Questi ultimi erano guidati da Archia, della grande famiglia dei Bacchiadi.

Siracusa conobbe un notevole sviluppo tanto che, nel giro di un centinaio di anni, fondò le subcolonie di Acre, Casmene e Camarina. Nel 485 a.C. Siracusa divenne capitale della Sicilia e della Magna Grecia ad opera di Gelone che ingrandì la città e le garantì grande floridezza. Nel 480 a.C. Gelone, coadiuvato da Terone tiranno di Agrigento, sconfisse i Cartaginesi ad Imera aumentando, così, il prestigio, il potere e la ricchezza di Siracusa.

Messina, così chiamata dal nome del suo fondatore Periere Messeno, fu sottomessa da Anassilao, tiranno di Reggio.

Reggio Calabria era stata fondata dai Calcidesi Eubei nel 750 a.C. Anassilao la governò dal 496 al 476 a.C. esercitando il potere supremo sulla città. Quando nel 476 a.C. egli morì, il governo passò ai suoi due figli ma, essendo questi minorenni, il comando fu esercitato per nove anni (476-467 a.C.) dal loro tutore Micito.

Macrobio descrive la singolare e proba personalità di Micito:

*“Anaxilas Messenus, qui Messanam in Sicilia condidit, fuit Reginorum Tyrannus. Is quum parvulos relinqueret liberos, Micytho servo suo commendasse contentus est. Is tutelam sancte gessit: imperiumque tam clementer obtinuit, ut Regini a servo regi non dedignarentur. Perductis deinde in aetatem pueris, et bona, et imperium tradidit: ipse parvo viatico sumpto profectus est, et Olympiae cum summa tranquillitate consenuit.”*

**Trad.:** *“Anassilao messeno, che fondò Messina in Sicilia, fu tiranno di Reggio. Egli, allorchè lasciò i figliuoli piccini, chiese istantaneamente che fossero affidati al suo servo Micito. Questi ne curò coscienziosamente la tutela, e con tanta clemenza ottenne il governo, che i Regini non disdegnavano (di essere comandati) da un servo del re. Quando i fanciulli ebbero raggiunto l’età, affidò loro il supremo comando ed i beni; ed egli raccolte le poche cose occorrenti per il viaggio, partì e con somma tranquillità invecchiò ad Olimpia.”*

Micito fu un uomo politico di grande lungimiranza, e seppe adattare il suo governo alle circostanze del tempo: egli spinse il suo sguardo molto più in là dei suoi stessi Reggini: capì che un’alleanza con Taranto gli si presentava come il miglior modo per garantire a Reggio e alle restanti colonie calcidesi della Campania, il transito diretto dei commerci fra l’Oriente e l’Occidente.

Come trattato di unione fra Reggio e Taranto, dunque, Micito fondò nel 471 a.C. la colonia reggina chiamata Πύξουσ o *Pissunte* sul mar Tirreno, collegata col golfo di Taranto attraverso la valle del Siris. In questo modo le merci giunte a Taranto, venivano sbarcate alla foce del fiume e, risalendo la valle, giungevano presso Πύξουσ con un breve cammino senza il pericolo di incontrare navi nemiche.

Di ciò scrisse Strabone:

Μετά δὲ Παλίνουρον Πυξοῦς ἄκρα καὶ λιμὴν καὶ ποταμὸς ἔν γὰρ τῶν τριῶν ὄνομα· ᾧκισε δὲ Μίκυθος, ὁ Μεσσηνῆσ ἄρχων τῆσ ἐν Σικελίᾳ, πάλιν δ’ἀπῆραν οἱ ἰδρυθέντες πλὴν ὀλίγων. Μετὰ δὲ Πυξοῦντα Ταλαὸσ κόλπος καὶ ποταμὸσ [Ταλαὸσ] καὶ Λᾶοσ ποταμὸσ ὁ διορίζων τὴν Λευκανίαν ἀπὸ τῆσ Βρεττίας καὶ πόλις, ἐσχάτη τῶν Λευκανίδων, μικρόν ὑπὲρ τῆσ θαλάττης, ἄποικος Συβαριτῶν, εἰσ ἦν ἀπο”Ελης στάδιοι τετρακόσιοι.

*“Post Palinurum Pixus (Latini Buxentum vocant) arx eodemque nomine portus et flumen: duxit eo coloniam Micithus Messanae in Sicilia princeps: sed qui eo habitatum venerant paucis exceptis inde discesserunt. Post Buxentum est Laus sinus, et fluvius Laus, et urbs Lucanorum ultima, paululum supra mare, Sibaritarum colonia, a Velia distans stadiis CCCC.”*

**Trad.:** *“Dopo Palinuro c’è Pixunte (i Latini la chiamano Bussento), fortezza, porto e fiume dallo stesso nome; ivi Micito, sovrano di Messina in Sicilia, fondò una colonia, ma quelli che erano venuti ad abitarvi, eccettuati pochi, se ne andarono. Dopo Bussento, c’è il golfo di Laos, il fiume e la città più lontana dei Lucani (il fiume Laos separa la Lucania dal Bruzio), un po’ sopra il mare, colonia dei Sibariti, distante da Velia 400 stadi.”*

Anche Claudio Tolomeo, astronomo, matematico e geografo, nato e vissuto in Egitto, nella *“Tavola VI dell’Europa”*, scriveva:

Λευκανῶν ὁμοίος παρά τὸ Τυρρηνικὸν πέλαγος Ἰλιάρου ποταμοῦ ἐκβολαῖ, Παῖστον, Ουελία, Βούξεντον, Βριτίων ὁμοίως παρά τοῦ Τυρρηνικόν πέλαγος, Λάου ποταμοῦ ἐκβολαῖ.

*“Lucanorun similiter juxta Tyrrhenum pelagus. Silari fluminis ostia: Paestum, Velia, Buxentum, Brutiorum similiter juxta Tyrrhenum pelagus, Lai fluminis ostia.”*

**Trad.:** *“(La terra) dei Lucani è presso il mar Tirreno. L’ingresso è del fiume Sele: Pesto, Velia, Bussento; similmente la terra dei Bruzii è presso il mar Tirreno, l’ingresso è del fiume Lao.”*

Lo storico greco Diodoro Siculo, nella sua *Bibliotheca Historica* datava la fondazione di *Pixunte* ad opera di Micito al tempo della Olimpiade LXXVII, quando Atene era governata da Prassiergo:

*“Athenis summum gerente magistratum Praxiergo, in Italia Mycithus Rhegii, et Zancles Princeps, urbem condidit Theuxunta.”*

**Trad.:** *“Essendo al governo d’Atene Prassiergo, Micito signore in Italia di Reggio e di Zancle, edificò Teusonta città.”*

La colonia di Micito non durò a lungo: nel V e IV secolo si moltiplicarono le invasioni barbariche che minacciarono seriamente la civiltà greca.

Alcune tribù appenniniche (Sanniti, Irpini, Japigi, Lucani, Messapi, Frentani ecc.) migrarono a più riprese a sud e si estesero fino alla Puglia e alla Calabria.

In Calabria i Bruzii insorsero contro i Lucani dominatori, e, con l’aiuto di Alessandro d’Epiro, li sconfissero nella grande battaglia di Paestum nel 330 a.C. Di certo in questo anno i fuggitivi di Paestum ripararono a Pixunte.

Da questo momento i lucani si ritirarono definitivamente nella regione situata tra i quattro fiumi principali (Sele, Lao, Crati e Bradano), cioè la Lucania.

La storia di Bussento si intreccia con un importante evento del passato: la battaglia di Canne. Essa fu la più grande battaglia della seconda guerra punica, combattuta tra Romani e Cartaginesi. Si svolse il 2 agosto del 216 a.C. e fu vinta dai Cartaginesi comandati da Annibale.

In questo scontro perirono circa 50.000 Romani, tra i quali lo stesso console Lucio Emilio Paolo e, la maggior parte di quelli che sopravvissero, quasi tutti feriti, fu fatta prigioniera. Prima della battaglia Annibale, parlando ai suoi soldati, promise loro, qualora avessero riportato vittoria sui Romani, a libera scelta, le fertili pianure italiche: sia il suolo di Laurento se fosse loro piaciuto, sia il terreno di Bussento se fosse stato di loro gradimento.

Prima della colonizzazione romana, Bussento si mosse contro Annibale: la retroguardia del suo esercito fu attaccata dai bussentini, alleati di Roma che, armati di mazze e forche, riuscirono ad allontanare i nemici dal proprio abitato.

Di questo scrisse Silio Italico nel suo *Poema sulla II guerra Punica*:

*“...falcatos enses, et quae Buxentia pubes  
aptabat dextris irrasae robora clavae.”*

**Trad.:** *“...i giovani di Bussento erano armati di spade a forma di falce e di bastoni nodosi di rovere.”*

Silio Italico ammira il verdeggiante scenario della guerra punica, nel quale eccellono le lussureggianti valli bussentine rigogliose di messi, di vigneti e di frutteti:

*Seu Laurens tibi Sigaeo sulcata colono  
arridet tellus; seu sunt Buxentia cordi  
rura magis, centum Cereri fruticantia culmis  
electos optare dabo inter praelia campos.*

**Trad.:** *“(Annibale promise ai suoi soldati) sia il suolo di Laurento, se fosse loro piaciuto perché era arato dal colono Sigeo; sia il terreno di Bussento, se fosse di maggior gradimento perché germogliante di centinaia di piante e di folte biade in onore di Cerere, campi scelti fra le battaglie.”*

Ma Annibale fu sconfitto a Zama (202 a.C.), così il premio desiderato e sognato restò ai romani!

## **Bussento: colonia romana**

Le colonie erano stanziamenti di romani (latini) in territori recentemente conquistati o politicamente malfidi, dove i coloni ottenevano fondi da coltivare, costruivano città e le reggevano in piena autonomia amministrativa, conservando la cittadinanza romana (*cives optimo jure*). Questi privilegi spettarono alle colonie più antiche o latine, perché rette dallo *ius latinum*. Le altre, più recenti, fra cui Bussento, ebbero la cittadinanza romana in un secondo tempo e, assieme alle prime, furono dette “romane” perché Roma vi inviò esclusivamente cittadini propri.

Le prime colonie romane sorsero agli inizi della Repubblica (Ostia, Velletri, ecc.), a cominciare dal 495 a.C. Dal 273 a.C. si estesero da Paestum in giù con lo scopo di ricostruire le colonie greche che erano decadute. Al tempo delle guerre puniche furono fondate sulle coste tirreniche cinque colonie militari: Pozzuoli, Volturno, Literno, Salerno e Bussento. Il console Postumio, avendo rinunciato alla sua carica, viaggiò nell'Italia meridionale e, avendo trovato deserta la cittadina di *Pixus*, convocò un triumvirato per la ricolonizzazione: L. Scibonio Libo, M. Tuccio e Gneo Bebio Tampilo.

La spedizione di questi coloni romani è citata da Tito Livio nelle sue *Storie*:

Lib. XXXII, c. 29:

*C. Acilius, tribunus plebis, tulit ut quinque coloniae in ora maritima ducerentur: duae ad ostium fluminum Vulturni, Liternique; una Puteolos, una ad castrum Salerni. His Buxentum adiectum. Tricenae familiae in singulas colonias iubebantur mitti.*

**Trad.:** “*C. Acilio, tribuno della plebe, stabilì di fondare cinque colonie sul litorale: due presso la foce dei fiumi Volturno e Literno, una a Pozzuoli, una presso la fortezza di Salerno. A questa fu aggiunta Bussento. Fu ordinato che fossero mandate trenta famiglie in ciascuna colonia.*”

Lib. XXXIV, c. 24:

*P. Cornelio Scipione Africano consulibus...coloniae civium Romanorum eo anno deductae sunt, Puteolos, Vulturnum, Liternum. Treceni homines in singulos. Item Salernum, Buxentumque coloniae civium Romanorum deductae sunt.*

**Trad.:** “*Sotto il consolato di P. Cornelio Scipione Africano...in quell'anno furono fondate colonie di cittadini romani, Pozzuoli, Volturno, Literno. Similmente furono fondate colonie di cittadini romani Salerno e Bussento.*”

Lib. XXXIX, c. 22:

*Extremo anni quia Sp. Postumius consul renuntiaverat peragrantem se propter quaestiones utrumque littus Italiae, desertas colonias Sypontum supero, Buxentum infero mari invenisse.*

**Trad.:** “*Alla fine dell'anno il console Spurio Postumio, avendo dichiarato pubblicamente che andava in viaggio per l'uno e l'altro litorale d'Italia per alcune inquisizioni, trovò abbandonate le colonie di Siponto, nel mare superiore (Adriatico) e di Bussento, nel mare inferiore (Tirreno).*”

Roma primitiva era di semplici costumi e di vita sobria; dopo le conquiste accumulò denari e ricchezze. Le terre assoggettate divennero proprietà dello stato (*ager publicus*), altre furono vendute a basso prezzo alle famiglie più o meno agiate, altre date in affitto a privati. Diminuì, così, la piccola proprietà, perché i nuovi acquirenti non potendo più sopportare i pubblicani disonesti che abusavano nella riscossione dei tributi, finirono per appropriarsi del terreno che avevano. La maggior parte delle terre era incolta per mancanza di lavoratori, perché i giovani erano impegnati nelle guerre, o era devastata dagli eserciti di Annibale. Infine le terre abbandonate furono popolate da schiavi, duramente trattati, ed i piccoli proprietari, caduti ormai in rovina, non poterono più mantenere le loro famiglie numerose. La sete insaziabile di ricchezza continuò ancora finché la crisi economica causò la nascita di insurrezioni e di guerre sociali.

I disordini cessarono quando, nell'87 a.C., il dittatore L. Cornelio Silla concesse la cittadinanza romana alla Lucania e ad altre regioni. Dopo anni di lotte civili (90-88 a.C.) Policastro ringiovanì e cambiò il nome greco di *Pixunte* con quello latino di Bussento.

Con Silla, Bussento fu incorporata alla Repubblica romana, fu legata a questa da rapporti di sudditanza ed eretta a Municipio: in tal modo poté godere, di autonomia amministrativa, eleggendo i capi locali, (diumviri), aveva diritti civili e lo *ius connubii*, ma non era esentata dalle tasse e dal servizio militare.

Il nome di Policastro, composto da due radici greco-latine, si spiega alla luce di quattro etimologie:

- 1) ***Paleocastrum***: da “παλαιὸν (antico) e *castrum* (castello) cioè “l'antica fortezza”
- 2) ***Polycastrum***: da πολὺ (più, molto) e *castrum* (accampamento) cioè *multiplex castrum*, un insieme di accampamenti o di fortezze per la difesa dei nemici.
- 3) ***Pollycastor***: dal nome dei due Dioscuri, Castore e Polluce (Κάστωρ e Πολλύκης), figli di Tindareo (Zeus) e di Leda, identificati con la costellazione dei gemelli. Secondo la tradizione a Bussento esisteva un tempio loro dedicato.
- 4) ***Policastrum***: da πόλις (città) e *castrum* (forteza), cioè *Castrum Urbis* (città fortificata)

Che Policastro sia stata anticamente una città fortificata è evidente dalle tracce di antiche mura di tre specie: ciclopico-pelasgiche di età preromana o greca, romane e medioevali.

Le mura medioevali più recenti esistono ancora e sono caratterizzate da peculiari torri merlate.

Dell'antica *Buxentum* restano, dunque, tracce di mura romane, costruite su quelle greche, un tratto di una via lastricata e tre lapidi di cui una incompleta.

1) AUGUSTAE IULIAE  
DRUSI F.  
DIVI AUGUSTI

**Trad.:** *“In ricordo di Giulia, figlia di Augusto e moglie di Tiberio.”*

2) GERMANICO CAESARI  
TI-AUG - F. -DIVI AUG. N.  
DIVI IULI – PRO N. AUG.  
COS. – II- IMPERATORI –II.

**Trad.:** *“In ricordo dell'imperatore Germanico, figlio naturale di Druso, adottivo di Tiberio e nipote di Augusto.”*

3)...RRIUS. CELE  
VIR ITERUM. R.  
UM ET FORUM

La prima e la seconda sono iscrizioni fatte su pietre tombali, incastonate nel Campanile, con le quali fu costruito; la terza è incassata nel muretto della scala sottostante. Ma chi era Giulia Augusta? Mons. Nicola M. Laudisio, nelle ultime pagine della sua *Synopsis*, afferma che:

*“Questa lapide deriva dal monumento funebre eretto ad Augusta Giulia Drusilla, figlia unica di Augusto e moglie di Tiberio, da questi esiliata a Bussento e fatta morire di fame per la sua disonesta condotta.”*

Codesta Giulia era l'unica figlia di Augusto, nata nel 39 a.C. dalla seconda moglie Scribonia; sposò prima Marcello, poi Agrippa, infine Tiberio, il futuro imperatore.

Giulia fu celebre per bellezza ma anche per la sua opinabile condotta. Tiberio, non potendola più sopportare, da severo ed intransigente che era, la costrinse a ritirarsi dalla corte. Augusto, informato del fatto, la fece esiliare.

Cesare Germanico (14 a.C.-19 d.C.) era figlio di Druso Nerone Germanico e di Antonia, nipote di Tiberio e fratello di Claudio. Fu console prima sotto Augusto poi sotto Tiberio. Eletto imperatore dell'esercito e rientrato vincitore a Roma, rifiutò la carica ed andò a combattere in Oriente. Tiberio, geloso della popolarità e della gloria del nipote, pose come governatore delle terre conquistate in Siria l'ambizioso Gneo Pisone. Fu questo che, spinto dalla moglie Plancia, avvelenò Germanico. Le sue spoglie furono portate in Italia e, probabilmente, passarono per Bussento.

Vi è un'iscrizione riportata dall' Antonini (*Lucania*, I Disc. IX, 407) dalla quale si desume che Bussento fu fiorente non solo al tempo di Augusto ma anche al tempo di Nerva:

D . M . S .  
VERIDIUS . PERNICIUS . BUXENT .  
PRAETOR . FISCALIS . ITERUM .  
SIBI . ET . LIB . SUIS .  
H . M . H . E . N . S .

*Dis Manibus sacrum - Pernicius Veridius Buxentinus Praetor fiscalis iterum sibi et liberis suis hoc monumentum exterum heredem non sequitur.*

**Trad.:** *“Dedicato agli Dei Mani: Pernicio Veridio, pretore fiscale di Bussento per la seconda volta, per se e per i suoi figli pose questa lapide. Detto monumento non spetta ad un erede straniero.”*

Fu proprio l'imperatore M. Cocceio Nerva, successore di Domiziano e predecessore di Traiano, a migliorare del 96 al 98 d.C. l'amministrazione e a donare tranquillità allo stato. Egli venne incontro alla povertà dei cittadini comprando terreni e distribuendoli ad essi; istituì, poi, l'ufficio dei pretori fiscali per prevenire gli abusi verificatisi nell'età imperiale, specialmente sotto Domiziano (infatti le imposte fiscali, in genere, erano esorbitanti a danno dell'intera popolazione e della povera gente.) Pernicio Veridio non era cittadino romano ma lo divenne in grazia della *lex Julia*: egli esercitò il compito di pretore in quell'Agro Lucano il cui centro cospicuo era Bussento.

In alcuni documenti è ripetutamente confermata l'antica nota storica sulla colonizzazione romana di Bussento:

*“Paleocastrum, vulgo Policastrum, Civitas est Regni Neapolitani in litore maris Tyrrheni, ac in provincia nunc denominata Principatus Citra; olim eadem Civitas denominabatur Buxentum, seu Bisuntum, vel Pyxuntum; et regio dicebatur Lucania. Buxentum fuit Colonia romanorum deducta anno U. C. DLVI; tricenis familiis in ea deductis, ut ex Livio, P. Scipione Africano iterum, et T. Sempronio Longo Coss.: post ad honorem Municipii elevata fuit subsequentibus temporibus, ut ex lapidibus apparet.”*

**Trad.:** *“Paleocastro, detta comunemente Policastro, è una cittadina del Regno di Napoli sulla costa del Mar Tirreno e nella provincia ora chiamata Principato Citra; una volta la stessa città era chiamata Bussento, cioè Bisunto o Pixunte, e la regione era chiamata Lucania. Bussento fu colonia dei romani fondata nell'anno 556 dalla fondazione di Roma, essendo state condotte in essa trenta famiglie, come attesta Livio, dai consoli P. Scipione Africano e T. Sempronio Longo, per la seconda volta: poi fu elevata alla dignità di Municipio negli anni seguenti, come attestano le lapidi.”*

Molti altri autori latini hanno scritto nelle loro opere riguardo l'esistenza di Bussento:

Plinio il Vecchio:

*Proximum autem huic flumen Melpes et oppidum Buxentum, graece Pixus: Laus amnis; fuit et oppidum eodem nomine. Ab eo Brutium littus.*

**Trad.: “Qui vicino (Palinuro) c’è il fiume di Molpe (Mingardo) e la città di Bussento, la greca Pixunte: indi il fiume Lao; vi fu anche la città dallo stesso nome. Da questo luogo comincia la costiera dei Bruzii.”**

Velleio Patercolo:

*Manlio Volgone et M. Fulvio consulibus Bononiae deducta colonia....eodem temporum tractu (quandam apud quosdam ambigitur) Puteolos, Salernum et Buxentum missi coloni.*

**Trad.: Fondata la colonia di Bologna dai consoli Manlio Volgone e M. Fulvio, nello stesso periodo di tempo (lo stesso che è disputato da certi autori) furono mandati i coloni a Pozzuoli, a Salerno e a Bussento.”**

Silio Italico:

*Arridet tellus, sic sunt Buxentia cordi...*

**Trad.: “Mi sorride la terra tanto io porto nel cuore Bussento...”**

Pomponio Mela:

*Hippo ninc Vibo, Temesa, Clampesia, Blanda, Buxentum, Velia.*

**Trad.: “Ipponio, ora Vibone, Temesa, Clampesia, Blanda, Bussento, Velia.”**

Anche il grande oratore Cicerone nelle “*Lettere ad Attico*” scrisse dei suoi viaggi in Lucania e di essere andato nel golfo di Policastro (*Sinus vibonensis, sinus Laus*) in villeggiatura (*ego adhuc perveni enim Vibonem ad Sicam.*)

## **Policastro: l'età medioevale**

Dal VII al IX secolo non vi sono più notizie sull'antica Bussento. Numerose invasioni barbariche, dal 476 al 774, mandarono in rovina gran parte della letteratura e della civiltà. Fra i popoli barbari che invasero l'Italia dimorandovi per un periodo di tempo (regni romano-barbarici) ricordiamo: i Visigoti, gli Eruli, gli Ostrogoti, i Vandali, i Longobardi, gli Arabi, i Normanni.

I Visigoti, scesero in Italia con Alarico nel 401 e ne invasero i territori settentrionali. Nel 410 saccheggiarono Roma.

Alarico, re dei Visigoti, morì nel 411 d.C. Secondo la tradizione il suo corpo, assieme ai suoi tesori, fu seppellito nel fiume Bussento.

Nell'anno 440 d.C. *Buxentum* subì una prima terribile invasione da parte dei Vandali. Questi, guidati da Genserico, nel 429 avevano occupato l'Africa Settentrionale per poi estendere la loro potenza in Sicilia, a Lilibeo. Nel 440 sbarcarono a Policastro e la saccheggiarono.

Nel 501 una popolazione mongolica dell'Asia Centrale giunse sulle coste europee: erano i Bulgari.

Verso la metà del VI secolo, attorno all'anno 550, uno dei figli del re bulgaro Crobat migrò in Italia presso i monti del Bussento. Uno dei monti più alti è il monte Bulgaria le cui grotte servirono spesso da rifugio ai Bulgari invasori.

Una seconda invasione di Policastro fu ad opera dei Longobardi nel 568 d.C.: essi, seguendo gli altri barbari, erano scesi in Italia guidati dal loro re Alboino e, fino al 774, ne avevano occupato vaste zone. Molti furono i loro Ducati. Policastro faceva parte del Ducato di Benevento: esso si estendeva dall'Abruzzo alla Campania (eccetto la zona di Pozzuoli-Napoli-Amalfi-Paestum) e a tutta la Lucania, dal Bradano al Crati.

Questo Ducato fu governato da 25 Signori (dal duca Zotone I nel 589 al Principe Orso nell'889-91). Dall'839 al 1076 Policastro appartenne al Principato di Salerno: questa città insieme alle terre di Campania e di Lucania fu assegnata al principe Siginfredo.

Nel 578 d.C. vi fu una terza invasione di Policastro ad opera dei Longobardi. Purtroppo la loro azione distruttrice non si arrestò e, nel 640 d.C., invasero per la quarta volta e distrussero Policastro.

Altre vicende sopraggiunsero nelle nostre terre quando i Greci, fuggiaschi dell'Oriente, posero le loro signorie nell'Italia meridionale.

L'iconoclastia -o iconoclasmo- (dal greco εἰκών, "immagine" e κλάω, "spezzo") è un termine che indica un movimento di carattere religioso sviluppatosi intorno alla prima metà del secolo VIII. Alla base di questo movimento stava la convinzione che spesso la venerazione delle icone sfociasse in idolatria. Questa convinzione provocò non solo un imponente confronto dottrinario, ma anche la distruzione materiale di un gran numero di icone.

Fin dal secolo IV, l'Impero Bizantino era stato afflitto da numerose eresie che rischiavano di minare la sua stessa unità. Le più importanti fra esse furono: il nestorianesimo, il monofisismo ed il paulicianesimo. Quest'ultima era sorta in Armenia ed in Siria nel secolo VII.

Sensibili delle accuse di idolatria mosse al cristianesimo da parte dei fedeli dell'Islam, i pauliciani mossero guerra al culto delle immagini. Al movimento pauliciano finì per aderire l'imperatore bizantino Leone III Isaurico.

Per abbattere queste correnti eretiche l'imperatore emanò un editto imperiale (726 d.C.) che decretava l'eliminazione delle raffigurazioni sacre.

Ne scoppiò una dura lotta continuata dal suo successore Costantino Copronimo. Seguirono anni di grande violenza (dal 717 al 775). Durante questo periodo i monaci di San Basilio Magno migrarono in Occidente. Quest'ordine religioso diffuso in Grecia aveva trovato grande opposizione, perciò nel 750 Costantino Copronimo cacciò i monaci dall'Epiro. Approdati in Italia essi fondarono molti conventi e cenobi tra cui quello di S. Giovanni a Piro nel 990 (*S. Joannis ab Epyro*).

Questi monaci diffusero in Occidente la cultura sacra e profana dell'Oriente nonché la liturgia. Infatti il patriarca greco Anastasio, sostenuto dai favori imperiali, unì alla sua sede molte nostre chiese lucane. Le altre chiese, trovatesi in questo scompiglio politico religioso, provocato dai Calogeri orientali, stando ancora sotto la giurisdizione dei Vescovi di Agropoli, non si piegarono al rito greco ma si tennero fedeli alla disciplina della Sede Romana.

L'imperatore d'Oriente Leone IV, detto "il Savio", continuò gli atti di violenza di Anastasio e fece sì che le chiese, strappate alla Romana Chiesa, venissero assoggettate a quella Bizantina. Anche Policastro subì l'influsso dell'avvicinarsi di queste signorie straniere. Niceforo II Foca, nonostante le resistenze delle chiese latine, nel 968 tentò di sostituire il rito greco: vietò, con un decreto, la fondazione di nuovi monasteri, e la donazione di nuove terre a monasteri già esistenti o a singoli rappresentanti del clero, per arginare la cupidigia di monaci che miravano a costituirsi latifondi sempre più vasti.

La storia di Policastro conobbe ancora altre invasioni, altro dolore.

Gli Arabi, popoli semitici dell'Arabia, consolidata la loro potenza nel Medio Oriente, nel secolo VII si estesero verso l'Occidente ed assalirono le coste del Mediterraneo.

Fra le varie stirpi che sparsero il terrore nei paesi rivieraschi vi furono i Saraceni.

Essi giunsero in Sicilia nel'827 e la sottrassero ai Bizantini; in seguito estesero il dominio in Puglia, in Calabria ed in Campania lasciando dietro di loro una lunga serie di saccheggi e di devastazioni. I Saraceni, insediatisi ad Agropoli, saccheggiarono ed incendiarono Policastro nel giugno del 915.

I superstiti dei paesi distrutti fuggirono altrove ed i territori costieri rimasero disabitati, incolti ed in preda alla più nera miseria. Il danno che questi barbari arrecarono alle nostre regioni fu ingente e gravissimo: molti furono ridotti in condizione di schiavitù e trasportati in Africa, tante città fra le più cospicue furono bruciate e distrutte.

Altre violenze ed altre distruzioni contrassegnarono il destino di Policastro.

All'inizio del secolo XI l'Italia subì l'invasione dei Normanni. Essi regnarono nel meridione dal 1030 al 1189. Nel 1034, ed in seguito nel 1055, essi invasero e distrussero Policastro.

Il più astuto di questi, Roberto il Guiscardo, figlio di Tancredi d'Altavilla, sbarcato nel napoletano, assalì le città marittime e nel 1065 distrusse Policastro. Gli abitanti che riuscirono a salvarsi lasciarono il suolo natio e si rifugiarono lontano dal mare.

L'invasione dei Normanni divenne generale nel Cilento quando nel Principato di Salerno, governato da Gisulfo II, il fratello Guido ottenne Policastro e vari castelli nella valle di San Severino. Roberto il Guiscardo, che era stato investito del titolo di duca di Calabria e Puglia nel 1059 da Papa Niccolò II, dapprima favorì la cacciata dei Greci

tranquillizzando la sede Romana; poi, forte del riconoscimento del papa sulle terre conquistate, unificò nel 1077 l'Italia meridionale.

Egli, però, aveva mirato i propri desideri espansionistici su Benevento, terra della Chiesa; fu, perciò, scomunicato da papa Gregorio VII.

Gisulfo, vinto, dovette cedere tutto a Roberto e poi chiedere asilo al papa a Roma.

Nel luglio del 1085 il Guiscardo morì lasciando a Ruggiero II, figlio della seconda moglie e nipote di Gisulfo, il ducato di Puglia e di Calabria.

Ruggero prese a cuore le sorti di Policastro tanto che dal 1085 al 1111 la ricostruì e la difese. Poi la consegnò al figlio Simone col titolo di conte. I successori di Ruggero furono: Guglielmo I (1154-1166), e Guglielmo II il Magnifico (1166-1189).

L'Ughelli ci dà notizie sulla distruzione e riedificazione di Policastro:

*“In ora Lucaniae quam Principatum Citra appellant, Civitas Littoralis tota fere diruta Policastrum vocatur...Satis admodum eius origo antiqua, nomen retinens a graeco vocabulo, quasi Magnum Castrum. Amplam fuisse, indicant eius vestigia, et ruinae. Diversis enim ex varia fortuna Bellis cessit in praedam. Robertus Normannus Dux anno 1065 eam destruxit: quam Rogerius Rex Magnificentius inde restituit, ac Comitatus titulo exornatam, filio suo notho dono dedit”.*

**Trad.:** *“Nella spiaggia della Lucania che denominano Principato Citra, una città marittima quasi tutta distrutta si chiama Policastro...Certamente la sua origine è molto antica, conservando un nome del vocabolo greco, quasi Grande Fortezza. Le rovine e le vestigia dimostrano che era estesa. Infatti per la mutevole sorte fu saccheggiata in diverse guerre. Il Duca Roberto Normanno la distrusse nel 1065. Il re Ruggero, poi, la ricostruì più splendidamente e, insignita del titolo di Contea, la donò al suo figlio.”*

Nel 1154 Policastro subì una ennesima distruzione da parte di Federico Barbarossa. Egli apparteneva alla famiglia di Hohenstaufen; fu imperatore dell'Alemagna e nel 1152 successe allo zio Corrado III nella Casa di Svevia. Scese in Italia desideroso di restaurare l'autorità imperiale. Nel giugno del 1155 fu incoronato imperatore a Roma. da parte di Adriano IV.

Nel 1186 suo figlio Enrico VI sposò Costanza d'Altavilla: terminava così il dominio normanno nell'Italia Meridionale ed iniziava quello Svevo. I sistemi feudali continuarono ad esistere sotto varie forme (contee, baronati) per molti anni. Policastro restò Contea ed i suoi vescovi furono sempre insigniti del titolo baronale.

Morto Federico II, la potenza sveva tramontava per sempre tanto in Germania quanto in Italia. Dopo la breve parentesi di governo del figlio Manfredi, l'Italia meridionale passò agli Angioini.

Carlo I d'Angiò, fratello di Luigi IX, re di Francia, riconobbe i diritti della Santa Sede e si impegnò a non oltrepassare l'Italia centrale; nel 1266 scese in Italia e sconfisse Manfredi a Benevento.

Verso la fine del 1200 la contea di Policastro passò ai Sanseverino: questa era un'antica famiglia napoletana, così chiamata da Torgisio cavaliere normanno che, incontratosi con Roberto il Guiscardo, ebbe da lui in dono il castello del Principato di Salerno, detto dei Sanseverino.

Uno dei numerosi discendenti di questa famiglia fu Giacomo, il quale nel 1293 iniziò la costruzione del castello di Policastro dove dimorò Ruggero il Normanno, duca di Calabria. La costruzione del castello avvenne sotto Carlo II d'Angiò detto "lo Zoppo", che, dopo la morte del padre Carlo I, regnò dal 1285 al 1309 e lottò contro gli Aragonesi per il possesso della Sicilia. Per difendere il nostro territorio dagli Aragonesi Carlo II fece fortificare tutte le cittadine del Regno fra le quali Policastro.

Nel 1292 la contea di Policastro passò a Giovanni Ruffo, appartenente ad un'antica e nobile famiglia calabrese. Nel 1348 la contea passò a Gabriele e Luciano Grimaldi; questa famiglia ebbe origine da Grimoaldo, maestro di palazzo sotto Childelberto III dei Merovingi, assassinato nel 714. In seguito Policastro fu governata da Giovanni Antonio Petrucci, figlio di Antonello Sanseverino, segretario di Ferdinando I d'Aragona (Ferrante) re di Napoli .

La seconda metà del 1400 fu uno fra i periodi più turbolenti dell'Italia meridionale: si verificarono gelosie e violenze tra i vari signori, i feudi passarono facilmente da un dominio all'altro. Nel 1449, infatti, il feudo di Policastro fu assalito dal barone Giulio Gallotti, signore di Battaglia che morì nell'assalto contro il conte Sanseverino di Policastro.

Il suo sarcofago si trova nella cattedrale di Policastro Bussentino, è scolpito in marmo e reca la scritta:

*CONDITUR HOC TUMULO CLARUS VIRTUTE GALOCTUS MAGNUS  
APUD REG. AC. QUI FUIT ANTE SUOS  
M CCCC XL VIII.*

Sulla facciata del sarcofago, sono scolpiti: la Vergine col Bambino, un Santo Vescovo ed un Santo Pellegrino.

Le tre statue delle virtù teologali, appoggiate a pilastri, che sorreggono il sarcofago, sono decapitate perchè sfregiate dai francesi. Tra i pannelli sono scolpiti gli stemmi gentilizi del defunto.

Nell'anno 1458, sotto il pontificato dell'insigne umanista e mecenate Pio II, Policastro fu colpita dalla **peste**. In una bolla redatta del vescovo Carlo Fellapane a Lauria, sua residenza, il 23 ottobre 1458, di cui si conserva una copia scritta dal cancelliere D. Pomponio Del Giudice il 20 febbraio 1595, si legge:

*“Datum Laureae ubi ad praesentem moramur et residentiam facimus propter pestem quae urget in Civitate Policastri, die vig.mo tertio mensis 8. bris, VII indictionis.”*

## **Policastro: l'età moderna**

Il 1400 fu un'età di grande rinnovamento e di rinascita per la storia dell'umanità. Molte città d'Italia ebbero il vanto di aver dato i natali ad illustri letterati e scienziati.

Nel 1445 fu eletto vescovo di Policastro Carlo Fellapane. A lui si deve il restauro della Cattedrale di Policastro. Questa presenta un portale marmoreo di raffinata fattura su cui si legge l'anno di costruzione ed il nome del vescovo donatore:

*KAROLUS . FELLAPANE . EPS . POLI . MCCCCLV.*

Policastro fu onorata da altre illustri personalità tra cui il vescovo Gabriele Altilio. Iniziati gli studi nel paese natio, si trasferì a Napoli dove ebbe come amici e colleghi molti illustri intellettuali del tempo fra cui Pontano e Sanazzaro. Occupò uno dei primi posti nell'Accademia Pontaniana fondata dal panormita nel 1433. Fu precettore del Principe Ferdinando, figlio di Alfonso II d'Aragona, re di Napoli, succeduto al padre per due anni con il nome di Ferdinando II.

Nel 1493 Mons. Altilio fu eletto vescovo di Policastro. Fra i suoi scritti si ricordano: *Atilii Lucani Libellus*; (libretto di poesie giovanili in cinque libri); *Epitalamio* (in occasione delle nozze di Isabella d'Aragona, figlia di Alfonso, duca di Calabria, con Gian Galeazzo Sforza, duca di Milano); *In Christum sepultum*; *Epistolae*.

Nel 1496 il feudo di Policastro passò ai Conti Carafa.

I Carafa appartenevano ad una illustre famiglia napoletana discendente, secondo alcuni, dai Caracciolo, mentre la tradizione ne fa risalire l'origine ai Sismondi di Pisa ai tempi di Enrico VI di Svevia.

Si tramanda che il primo a portare il nome Carafa fosse un gentiluomo pisano, il quale salvò la vita ad Enrico VI scagliandosi fra lui ed un assassino che voleva ferirlo. Il colpo vibrato contro il sovrano cadde su di lui e, mentre il sangue sgorgava sopra il suo scudo, Enrico lo asciugò con la propria mano, facendo apparire tre strisce bianche sul rosso ed esclamò: "Cara fè m'è la nostra!" ("La vostra vita mi è cara perché ha salvato la mia!").

Dalle prime due parole (Cara fè ) ebbe origine il nome Carafa; dal fatto di sangue fu ideato lo stemma araldico con tre strisce bianche su sfondo rosso, comune alle due famiglie dei Sismondi e dei Carafa. Questa famiglia si divise in vari rami fra cui: i Carafa della Spina (Principi di Belvedere), della Bilancia (Duchi d'Andria). Giovanni Carafa della Spina fu il primo della famiglia ad ottenere il feudo di Policastro nel 1496.

Il feudo dei Carafa era molto grande: si estendeva non solo a Policastro ma anche a S. Marina, a Capitello, a Tortorella.

Verso la metà del XVI secolo il Mediterraneo fu invaso dai corsari mussulmani. Era il periodo dell'invasione dei Mori. Questi, cacciati dalla Spagna, si erano rifugiati in Algeria e, nonostante la repressione di Carlo V con le spedizioni del 1535 e del 1541, continuavano a scorazzare dovunque catturando le navi ed assalendo le spiagge tirrene.

La minaccia di questo pericolo era diventata terribile. Nacque, così, il bisogno di difendersi mediante fortificazioni. Fu, dunque, necessario sostituire una difesa affidata all'iniziativa privata, con un piano di protezione comune, ben definito ed organizzato. Furono costruiti, perciò, castelli e fortezze che sorgevano sulle alture e che si cingevano di mura.

I vari sovrani del regno presero provvedimenti contro i predoni come si legge in una lettera di Ferdinando I D'Aragona del 15 maggio 1492, inviata al vicerè di Sicilia:

*“Aveno ordinati per tucte le citate, et terre de marina homini strenui et apiti a defendere dali inimici: per Capitanei ad guerra et similiter havemo mandati: et de continuo mandamo cum celerita homini et altre artigliarie, necessarie a tucte rocte: et castelli de marina: et non mancheremo accelerare la prestanza: a li homini d'arme nostri: per possereli dispensare in tucti quelli lochi et parte del regno dove serrà bisogno: de tucto ve ne donamo aviso.”*

Nel secolo XVI gli spagnoli fecero costruire sulle nostre coste alcune torri di difesa. Mediante queste torri si poteva facilmente avvistare l'avanzata dei nemici provenienti dal mare e, quindi, contrastarne l'incursione. Carlo V ne fece costruire 366, da Pozzuoli a Sapri, con l'interessamento dei vicerè di Napoli, D. Pietro Alvarez de Toledo e D. Perafan de Ribera. Fra quelle ancora esistenti ricordiamo: la torre dell'Olivo a Scario, di Palinuro e di Capitello, del Garagliano (Scario), dello Zancale (Marina di Camerota) e di Villammare.

Appena il segnale d'allarme veniva dato da queste torri, le campane suonavano e, mentre i corsari si avvicinavano, tutti fuggivano disperatamente gridando in versi dialettali:

*Allarme, Allarme! Li campani sònanu,  
li Turchi su arrivati a la marina!*

Policastro, in questo periodo, subì tre invasioni: nel 1532 ad opera del pirata Ariadeno, detto il Barbarossa (Kair-er-Din), questi insieme al fratello Horuch; saccheggiò il paese e i dintorni e ne condusse schiavi gli abitanti. Nel 1543 il paese subì una seconda sconfitta ad opera di Kair er Din e del Barone Sanit-Blancard; quest'ultimo era stato chiamato in aiuto dai francesi che lottavano contro gli spagnoli per il predominio dell'Italia. Anche questa volta i villaggi del golfo furono saccheggiati.

L'11 luglio 1552 Dragùt Rais Bassà, comandante dell'armata turca, distrusse Policastro. Sopravvissero solo trenta persone, tra le quali il vescovo Francesco da Massanella; quest'ultimo, in segno di ringraziamento per lo scansato pericolo, commissionò, tre anni dopo, al pittore calabrese Pietro Negrone il dipinto della Vergine Hodeghitria (*dux viae*); questo dipinto è esposto nella Cattedrale di Policastro.

La flotta turca sbarcata presso Scario, tra la Torre Dell'Oliva e la foce del Bussento, il sabato precedente, con 120 galee, si accampò la notte fra le boscaglie del lido. Il giorno seguente gli invasori assalirono, incendiarono e saccheggiarono non solo Policastro ma anche S. Marina, S.Giovanni a Piro, Bosco, Camerota, Roccagloriosa, Torre Orsaia e Castelruggero.

Alcuni abitanti riuscirono a fuggire salvandosi, così, da una grande strage. Essi si insediarono sulle colline vicine stabilendovi le loro sedi. Nacquero i centri di San Cristoforo, Ispani, mentre altri paesi quali Scario, Bosco e San Giovanni a Piro, furono ben presto ripopolati. La sera del 15 luglio i Turchi spiegarono le vele alla volta di Napoli.

Nel 1572 fu eletto vescovo di Policastro Ferdinando Spinelli. Nello stesso anno, durante una sua visita pastorale, egli ingiunse ai seguaci di rito greco di Camerota e di Rivello di conformarsi al rito latino. In alcuni documenti il vescovo mise in evidenza le precarie condizioni in cui gravava Policastro:

*“Civitas ipsa Polycastri adeo desolata et inhabitabilis existit: tum ad pessimam aeris temperiem, tum quia ad maris vicinitatem nimis exposita est infidelium incursionibus.”*

Dalle risposte ad un questionario del Card. Filippo Spinelli ai canonici della cattedrale di Policastro sullo stato di alcune cappellanìe nel 1597, si legge:

*“Interrogato super III dice e sape esso et vidde che da circa vinti anni che lo Casale delli Spani, pertinentia de Policastro, fu saccheggiato da’ Turchi, et vi furono portati schiavi la maggior parte delle persone, per lo che detto casale si disabitò et perciò la maggior parte dell’intrate de detta cappella di San Sebastiano sono in le pertinenze di detto Casale, vi è successo che per noi lavoratori e coltivatori le possessioni son fatte sterili, et boschi et le vigne si sono perdute et del tutto devolute alla Cappella che non vi ha niente, et un oliveto che rendea quarante o cinquanta cannate di oglio l’anno, al presente è secco, et non vi ha quasi nienti, et perciò la roina, et danno ci evidentissimo et grande che li terreni non si affittano....” Die XV mensis Januarii 1597.”*

Il paese era stato infatti stremato dalle tante incursioni barbariche e sui suoi territori gravava la minaccia della malaria. Molti abitanti avevano, perciò, abbandonato le loro terre ed erano fuggiti sui monti temendo che altre invasioni potessero sopraggiungere dal mare.

L’arrivo di Mons. Spinelli segnò l’inizio di un periodo di pace: le incursioni erano cessate ed il vescovo seppe ben relazionarsi con i potenti del luogo, i conti Carafa.

Si narra che quando in vescovo giunse a Policastro, il conte Carafa, che era sceso sul lido per accogliere il pastore, dovette affrontare una scelta importante. Il vescovo che portava la croce episcopale e la spada al fianco, chiese al Conte: “Scegliete: la croce o la spada?”. Il conte rispose: “Scelgo la croce”, promettendo in tal modo di voler governare in perfetta armonia col Pastore.

## **Policastro: l'età contemporanea**

Il 1800 segnò l'inizio di una nuova epoca per Policastro: nuovi fattori di carattere sociale, politico, economico, quali l'abolizione della feudalità, le bonifiche del terreno, l'incremento dell'urbanesimo e del turismo, contribuirono ad allontanare dalla sua storia lo spettro delle barbariche invasioni e delle distruzioni che avevano caratterizzato gran parte del suo passato. Le lotte, però, non erano ancora finite ed altre invasioni contrassegnarono la sua storia.

Nel 1806 l'Italia meridionale fu invasa dai Francesi. Il re Ferdinando IV Borbone era stato detronizzato da Giuseppe Napoleone; fuggito in Sicilia vi rimase sotto la protezione della flotta inglese. Il reame di Napoli era rimasto, dunque, completamente aperto permettendo, così, alle truppe napoleoniche di entrarvi conquistando e saccheggiando tutto. Lo scopo era di inseguire i Borboni attraverso la Calabria, ma ben presto tutto si trasformò in una vera e propria guerra civile: vi furono violente lotte fra le truppe francesi, i cittadini desiderosi di libertà ed i briganti.

Anche Policastro fu danneggiata dai francesi e dai briganti: in quel periodo era vescovo Fr. Ludovico Ludovici da Eboli, dei frati Minori Osservanti, Cavaliere del Regio Ordine delle Due Sicilie; egli nel 1797 era stato trasferito dalla Chiesa di Crotona a Policastro.

Nell'agosto del 1806 le truppe francesi sopraggiunsero da Lagonegro comandate dal generale Massena; mons. Ludovici si trovava nella residenza estiva a Lauria Superiore.

Il vescovo, seguito dalla folla impaurita che si era rifugiata nell'episcopio, corse dal generale ad implorare pietà. Le stragi cessarono grazie alle sue preghiere ma era troppo tardi: le devastazioni erano state tante e grandi; la Cattedrale di Policastro, ad esempio, aveva subito il terribile atto vandalico dello sfregio dei suoi monumenti da parte dei francesi. In seguito il vescovo fu scacciato da Lauria e l'episcopio fu saccheggiato.

Passato re di Spagna Giuseppe Bonaparte, nel 1808 salì al trono di Napoli Gioacchino Murat, maresciallo francese e cognato di Napoleone (ne aveva infatti sposato la sorella Carolina). Sia Murat che Giuseppe Bonaparte emanarono leggi eversive in materia politica e religiosa.

Nel maggio del 1815 il trono di Napoli fu restituito ai borboni. Ferdinando IV di Borbone fu, dopo la restaurazione, Ferdinando I delle Due Sicilie. Egli morì nel 1825 e gli successe il figlio Francesco I. Quest'ultimo non apportò nessuna novità, se non dazi, imposte, debiti, a discapito di tutti. Strumento nelle mani dell'Austria, egli fu duramente reazionario. Ecco perché nelle nostre regioni continuarono a covare le sette contro il suo regime di breve durata.

Nel 1824 saliva sulla cattedra vescovile Mons. Nicola Maria Laudisio, nativo di Sarno. Padre della Congregazione del SS. Redentore. Nel 1819 era stato trasferito dalla Diocesi di Bovino a quella di Bova e, successivamente, a Policastro.

Ebbe molti onori dai re di Napoli: fra i tanti titoli ricordiamo quello di Barone dei Reali Ordini di Francesco I, di Consigliere di sua Maestà il Re e di Pari del Regno.

Scrisse una breve cronistoria dei vescovi intitolata: *Paleocastren Dioeceseos Historico-Chronologica Synopsis erudita*.

Fu professore di Teologia. Nel 1831 mise a nuovo il pavimento della cattedrale di Policastro coprendolo di maioliche decorate in giallo, bianco, verde, celeste e blu.

Fece costruire l'Altare Maggiore, il Coro e gli stalli dei Canonici e fece restaurare la cappella del SS. Sacramento.

Grandi movimenti rivoluzionari caratterizzarono gli anni dal 1828 al 1848.

I primi moti rivoluzionari del Regno di Napoli scoppiarono nei pressi di Policastro, precisamente a Bosco, nel 1828. Da lì la rivolta si estese anche ai paesi vicini, sotto la guida di vari cospiratori. Alcuni animatori della rivolta furono: Antonio M. De Luca, Canonico della Cattedrale di Policastro, ex deputato al Parlamento napoletano del 1820 e carbonaro; P. Carlo da Celle Priore del convento dei Cappuccini di Maratea.

Il re Ferdinando I iniziò una feroce repressione tramite il colonnello borbonico De Liguoro, comandante della gendarmeria di Salerno, ed il maresciallo F. Saverio del Carretto.

Nel luglio del 1828 molti rivoltosi furono arrestati e fucilati. Bosco fu incendiata. Anche Policastro partecipò alla rivoluzione. Gran parte del clero attribuiva a questi liberali idee anticlericali. Lo stesso vescovo rimase fedele all'autorità regia. Molti nostri conterranei furono arrestati e processati. Mons. Laudisio tentò di salvare i sacerdoti rivoltosi da un'inevitabile condanna: il canonico De Luca, per salvare Celle Bulgheria dal castigo di un incendio, avendo deciso di presentarsi all'autorità borbonica, si rivolse a Mons. Laudisio per essere graziato presso il Colonnello Martinez.

Il Mazziotti riporta due lettere di Mons. Laudisio: l'una del 10-07-1828 al De Luca, piena di speranze, l'altra al Min. di polizia, Cav. Intonti.

De Luca ed il Priore C. Da Celle furono condannati alla fucilazione. Prima dell'esecuzione era necessario un processo con un'ingrata funzione: la sconsecrazione delle mani degli accusati. Alcuni vescovi della zona si rifiutarono, altri si assentarono. Per il De Luca si prestò Mons. Alleva, arcivescovo di Salerno e per P. Carlo vi fu Mons. Laudisio.

Il 12 agosto 1828 De Luca e Carlo da Celle furono fucilati.

Altri moti seguirono a quelli del 1828.

Il 17 gennaio 1848 molti liberali insorsero in tutto il Cilento: assalirono le caserme, sequestrarono le armi ed il denaro delle casse governative per mantenere le forze insurrezionali.

Le spedizioni erano guidate da valorosi tra cui Costabile Carducci. Quest'ultimo decise di attraversare le nostre terre. Infatti, dopo aver dato l'annuncio ai sindaci del distretto di Vallo della Lucania che la sua "armata liberale" marciava sotto gli auspici della "Libera Italia", occupò il circondario di Pisciotta per sollevare i suoi comuni, invadere la valle di Policastro e poi il distretto di Sala Consilina, per la via di Rofrano. Intanto si sparse la voce che la massa dei rivoltosi avrebbe raggiunto Policastro: il fiero capourbano di Policastro e Santa Marina, Cav. Felice Pecorelli, radunò i cittadini per opporre resistenza.

Il vescovo Mons. Laudisio, spaventato, si rinchiuso in cattedrale coi sacerdoti ed i seminaristi pregando per scansare il pericolo. I rivoltosi, però, si diressero verso Laurito.

L'intento del Carducci era quello di andare direttamente a Laurito e, di là, a Casaletto Spartano per aspettare gli emissari dei liberali della Basilicata. Poiché nessun concorso giunse da quella provincia dovette cambiare i suoi piani.

Distaccate due compagnie, una per Futani con Nicola Antonio Gatti di Ceraso, l'altra per Torre Orsaia con Stefano Passero, egli con la maggior parte della colonna, procedeva per Camerota, per poi dirigersi verso Policastro. Le due compagnie avevano avuto l'ordine di attendere a Sanza. Dopo aver saputo che le truppe si stavano repentinamente avvicinando, Mons. Laudisio e il Cav. Pecorelli fuggirono la notte del 29 gennaio lasciando circa 100 seminaristi e molti policastresi in preda allo spavento. Il 30 gennaio la colonna del Carducci entrava in Policastro: le andò incontro festosamente seguendola coi suoi figli, Cristoforo Falcone, relegato all'isola di Pantelleria per i moti del 1821.

Un altro eroe dell'indipendenza italiana fu Carlo Pisacane.

Partito da Genova nel giugno del 1857 con la nave "Cagliari", sbarcò a Sapri per tentare l'insurrezione nel Regno delle Due Sicilie. Alla spedizione di Pisacane partecipò uno dei componenti della famiglia Maccarone di Santa Marina: Maccarone Domenico fece parte dei trecento e, in nome della libertà, fu costretto a subire la cattura e la prigionia.

L'anno 1860 fu un anno glorioso per la nostra Italia, soprattutto per il meridione. L'eroe dei due mondi, Giuseppe Garibaldi, partito da Quarto il 5 maggio con due navi, il Piemonte ed il Lombardo, era sbarcato a Marsala, in Sicilia, per conquistare il Regno di Napoli. Garibaldi ed i suoi uomini passarono per i paesi del golfo di Policastro. Per Policastro passarono le colonne degli uomini del Magnoni e le forze del Maggiore De Dominicis, che si unirono a Capitello all'esercito del Maggiore Giordano. Tutti questi attendevano Garibaldi e proteggevano eventuali sbarchi di "camice rosse". Parteciparono anche uomini da Santa Marina e da Scario.

Mentre si dirigeva verso Policastro Garibaldi si imbattè in una colonna di rivoltosi cilentani: questi ultimi erano diretti a Sapri per punire i colpevoli dell'assassinio di Costabile Carducci. Garibaldi riuscì a distoglierli dal triste proposito. Da Vibonati Garibaldi marciò verso Napoli, passando per Torraca, Eboli e Salerno.

La grande avventura delle "camicie rosse" si concluse nel 1860. Garibaldi consegnò a Vittorio Emanuele II il Regno delle due Sicilie e lo salutò "Re d'Italia".

Intanto nel nostro regno, non più di Napoli, scoppiò la reazione del brigantaggio ad opera dei borbonici sconfitti. Nonostante i tentativi di resistenza opposti da vari comuni del circondario col Plebiscito del 21 ottobre 1860 e dal governo di Vittorio Emanuele II, col richiamo alle armi di tutti i soldati dell'esercito borbonico per 8 anni, il fenomeno continuò ad avanzare. Del resto la paura delle rivoluzioni si radicava non solo nel popolo che attribuiva le stragi dei briganti alle entusiastiche battaglie per la libertà, ma anche nei funzionari del re non sempre impegnati a tutelare l'ordine pubblico. A queste calamità si aggiunse il morbo del colera nel 1866.

Le violenze si moltiplicarono sempre di più: il fenomeno appariva ovunque e la paura generale ben presto prese il posto del primitivo entusiasmo.

Il panico nei nostri paesi dovette essere molto grande, specialmente a Policastro già vittima di molte distruzioni e di incendi! Ecco perché quasi nessuno partecipò alle rivolte e alle spedizioni degli ultimi anni: molti preferirono sopportare la durezza del governo piuttosto che subire una repressione di massa.

Nell'estate del 1862 ogni paese provvide alla propria difesa. Furono fatte sottoscrizioni ed imposte tasse ai proprietari per mantenere una compagnia armata per inseguire i briganti.

L'ultimo esponente della famiglia baronale dei Carafa fu il Cardinale Marino, del ramo dei Principi di Belvedere, nato a Napoli nel 1764 ed onorato della porpora da Pio VII nel 1801. Dai suoi familiari ebbero origine, imparentati coi Signori D'Aquila, quei discendenti che ne conservarono il nome.

Abolita la feudalità nel 1806, i Carafa vendettero i beni di Policastro ai signori Pecorelli che li tennero per ben 25 anni. Attorno all'anno 1830, questi beni, comprendenti il palazzo, l'orto, e i terreni della ex -grancia di san Lorenzo in Padula, furono acquistati da Girolamo De Curtis. Questa distinta famiglia, tuttora esistente in Policastro, i cui antenati risiedevano un tempo a Rocca gloriosa, era di origine lombarda e passò a Cava dei Tirreni verso il 1239.

Da questa famiglia uscirono illustri esponenti: il Cardinale Guglielmo De Curtis, Giulio Vesc. di Crotone, Paolo vescovo d'Isernia, Scipione, Regio Consigliere d'Italia e Camillo, celebre giureconsulto di Napoli.

Nel 1913 in Policastro accadde un fatto particolare.

Nel paese e nelle campagne regnava da secoli la malaria che aveva seriamente compromesso non solo la salute degli abitanti, ma anche quella dei vescovi, dei canonici e degli stessi seminaristi; questi, infatti erano soliti trascorrere a Policastro alcuni mesi dell'anno (aprile-ottobre). Il cardinale Casimiro Gennari di Maratea, avendo particolare influenza in varie congregazioni romane di cui era membro, aveva pensato di risolvere il problema.

Egli, in precedenza, aveva ottenuto l'annessione di Maratea alla Diocesi di Policastro, facendola dismembrare da Cassano Ionio. Il Cardinale ritenne necessario trasferire la millenaria sede bussentina proprio a Maratea, per rimuovere un ostacolo serio e dare alla sede un volto, un'importanza e una vitalità nuova in uno dei centri più popolati, bene esposto fra il mare e i monti. Per Policastro non sarebbe stata una facile decisione: i suoi abitanti erano gelosi delle antiche tradizioni ed erano legati alla persona del Vescovo, ritenuto un amico nonché l'arbitro infallibile delle sorti politiche e religiose.

Il 30 dicembre 1898 il giornale "La Croce" aveva pubblicato la notizia del possibile trasferimento della sede di Policastro a Maratea. Subito sorsero proteste e minacce da più parti. Lo stesso giorno il Capitolo Cattedrale tenne un'adunanza e deliberò che, in attesa di notizie più confermate, fossero raccolte le proteste di tutto il clero e ne fosse stesa una pubblica al papa per le mani del canonico D. Vincenzo Pecorelli, Rettore del Seminario. Qualora fosse giunta conferma, due o tre canonici sarebbero andati a Roma perché, dietro loro istanza, fosse revocata la decisione di trasferire la sede vescovile. La decisione non fu imminente, ma prese tempo nel giro di 15 anni, finché fu trovato il momento opportuno perché il Vescovo Mons. Giovanni Vescia partisse di nascosto e prendesse possesso della nuova sede di Maratea.

Molti anni dopo, nel 1913 accadde che un canonico svelò il segreto. Alla notizia, non nuova ma pur improvvisa, il popolo accorse davanti alla Cattedrale e fece ressa davanti al Portone dell'Episcopio. Armato di falce, di zappe e di altri arnesi da lavoro, impedì la partenza del Vescovo. La sede restò a Policastro Bussentino.

Nel 1929 in Piazza Duomo fu eretta una fontana come attesta la seguente lapide:

HIC FON  
SALUBRIS AB ALTO FLUENS  
MAGNOQ. SUMPTU CONDUCTUS  
QUO  
PUBLICA MAXIME INDIGEBAT SALUS  
IAMDIU PROSPECTATUS AC PROPOSITUS  
A COMITATU PRO FESTIS COLENTIBUS  
EPISCOPATUM BENEMERITUM  
ILL.MI ET REV.MI JOSEPH M. CIONE V. M.  
ANNO XXV EXACTO  
NOVISSIME TANDEM  
EXCELL. FRANCISCI CAMMAROTA EPISCOPI  
CURIS IMPELLENTIBUS  
AD EFFECTUM ADDUCTUS  
B. MUSSOLINI DUCE  
A DE BIASE PROVINCIAE PAEFECTO  
AB IPSO PERDIGNO PRAESULE  
LAETIS OMNIBUS BENEDICTIONE COLLATA  
A.D. M C M X X I X - LICTORIO VII  
DIE NATIONALI FESTO XXVIII  
EVENTUM MEMORATURO  
ADPOSITO LAPIDE

**Trad.:** *“Questa fontana salutare che scorre dall’alto e da una grande presa di condotta, della quale aveva bisogno la salute pubblica soprattutto, da tempo ideata e progettata dal comitato per le feste in onore dell’episcopato benemerito dell’Ill.mo Rev.mo Giuseppe M. Cione di venerata memoria, compiuto il 25° anno, infine portata a compimento dalle sollecitudini impellenti dell’Ecc.mo Vescovo Francesco Cammarota, sotto il Duce Benito Mussolini, dal prefetto della provincia De Biase e dallo stesso degnissimo Presule data la benedizione con gioia di tutti l’anno del Signore 1929-7° del Littorio, nel giorno 28, festa nazionale, dell’erezione della lapide commemorativa dell’evento.”*

Nel 1938 ebbe luogo una modifica nelle denominazioni della frazione di Policastro e del Comune di Santa Marina. L’iniziativa era partita dalla famiglia Giffoni, la quale essendo molto vicina al Duce Mussolini, riuscì ad ottenere dal governo fascista lo spostamento della sede comunale di Policastro. La sezione staccata da S. Marina fu ottenuta già dal 22 settembre 1922; il 6 aprile 1938, sopprese le sedi di Santa Marina e di Ispani perché isolate sulle montagne e al termine di una strada di difficile accesso, il Podestà comunicava al vescovo Mons. Pezzullo l’imminente modifica. Poiché non si trovavano locali adatti per la nuova sede, questa fu trasferita provvisoriamente a Capitello ed il vecchio nome di “Policastro Vetere” fu mutato in quello di “Policastro del golfo”:

*“Si notifica , per ogni effetto, che con R. Decreto 10 marzo 1938 XVI, n. 294, questo comune è stato autorizzato a mutare la propria denominazione in Comune di Capitello e quella della frazione di Policastro Vetere in Policastro Bussentino. E poiché detto R. Decreto è stato pubblicato nel numero 85 della Gazzetta Ufficiale del 13 aprile 1938-XVI, esso avrà piena esecuzione obbligatoria a partire dal giorno 29 corrente.”*

Il capoluogo del comune restò a Capitello fino al 1946. Dal 1947 la sede comunale ritornò a Santa Marina come lo è oggi.

Nel 1968 fu eretto un monumento ai caduti di guerra di Policastro

Il 22 agosto 1970 veniva comunicata la notizia della nomina di S.E. Mons. Umberto Luciano Altomare a Vescovo di Teggiano ed amministratore Apostolico di Policastro Bussentino.

Vittima di ripetute violenze ed invasioni, di funeste persecuzioni e di spaventose rovine, la cittadina di Policastro è sempre risorta dalla polvere delle proprie macerie. Travolta nel fitto alternarsi delle vicende umane, è sempre stata custode di memorabili tradizioni, conservando nel proprio nome il ricordo di quella pianta sempreverde simbolo di giovinezza, di forza e di coraggio.

Ancora oggi le torri ed il castello rimangono a guardia, testimoni di una storia indimenticabile.

## L'antica sede vescovile

Bussento fu sede vescovile già dal VI secolo d.C. Questo è provato da alcuni documenti ove si leggono i nomi di due vescovi: Rustico, presente al Concilio Romano III sotto il papa Simmaco nel 502, e Sabbazio presente al Concilio Lateranense sotto il papa San Martino nel 649.

Il cristianesimo si diffuse nelle nostre regioni nel II secolo grazie all'apostolato di San Pietro e di San Paolo. Negli Atti degli apostoli si legge, infatti, dei viaggi compiuti da San Paolo a Reggio Calabria e a Roma. Il suo apostolato si estese non solo nel Lazio ma anche in Campania e in varie zone dell'Oriente (Creta, Efeso, Macedonia, Nicopoli) e dell'Occidente (Spagna).

Riguardo i viaggi nelle nostre zone parla la tradizione.

Secondo un antico documento risalente al IV secolo (*Haereses* di Epifanio, vescovo di Costanza, in Cipro, dal 367 al 403, cap. XXVII) si legge che i due apostoli viaggiarono in Italia per predicare; fondarono le prime comunità cristiane (*ecclesiae*) i cui centri furono certamente le prime Diocesi, alcune delle quali sono attuali.

San Pietro fondò le Diocesi di Napoli, Benevento, Pozzuoli. San Paolo, tornato da Nicopoli, nel 66 fondò Vibone, Velia e Bussento. Mon. Laudisio, citando ed interpretando alcuni passi tratti dall' "*Adversus Haereses*" di Epifanio in cui si parla della fondazione delle prime Diocesi nell'Italia meridionale (in particolare in Lucania ed in Campania) da parte degli apostoli san Pietro e san Paolo, asseriva che:

*"Paulus vero, inter ceteras, Vibonensem, Velinam, et sic ipsis finitimam, Buxentinam, Ecclesias."*

**Trad.: "L'apostolo Paolo fondò fra le altre Chiese cattedrali quelle di Vibona, di Velia e quella di Bussento così vicina ad esse medesime."**

San Gregorio Magno attesta l'esistenza della sede vescovile a Bussento:

*"Quoniam Velina, Buxentina, et Blandana Ecclesiae, quae tibi in vicino sunt constitutae, sacerdotali noscuntur vacare regimine: propterea fraternitati tuae earum solemniter operam visitationis injunximus."*

**Trad.: "Poiché le Chiese di Velia, Bussento e Blanda, che ti stanno vicine, risultano prive di governo pastorale, perciò abbiamo affidato alla tua fraternità la loro visita."**

Con questa lettera Papa Gregorio nel 592 incaricava il vescovo di Agropoli, Felice, di tenere le visite pastorali nelle Diocesi vicine di Velia, Bussento e Blanda, rese vacanti per alcuni anni.

Alfano, Arcivescovo di Salerno (1013-1085) conferma il medesimo concetto in una lettera pastorale indirizzata al clero ed al popolo della chiesa Bussentina:

*"Omnibus fidelibus orthodoxis, sacerdotali, clericali que ordini, et plebi consistenti Buxentinae, quae modo Polycastrensis dicitur Ecclesia."*

Si evince che attorno all'anno mille Bussento avesse già cambiato il proprio nome in quello di Policastro.

Nel 1058 la sede bussentina, molto antica, fu aggiunta alla dipendenza di Alfano, Metropolita di Salerno, con la bolla di Papa Stefano IX.

L'arcivescovo Alfano era stato consacrato da Stefano IX nel marzo del 1058; egli ottenne la facoltà di nominare e di eleggere 10 vescovi suffraganei, tra cui quello di Policastro:

*“Stephanus IX Alphano I Salernitano Archiepiscopo, IX anno 1058 dies praescipit, in quibus pallio archiepiscopali deberet in Missarum sollemniis uti, et facultatem nominandi, eligendi et consecrandi decem Episcopos suffraganeos, Paestanum, Compsanum, Acheruntinum, Nolanum, Consentinum, Bisinianensem, Melphictanum, Policastroensem, Marsicanum, et Cassanum.”*

Trad.: “Stefano IX ad Alfano, Arcivescovo di Salerno, nel 1058 prescrisse nove giorni in cui doveva usare il Pallio Arcivescovile nelle Messe solenni, concedendogli la facoltà di nominare, eleggere e consacrare dieci vescovi suffraganei a Paestum, a Conza, ad Acerenza, a Nola, a Cosenza, a Bisignano, a Melfi, a Policastro, a Marsico e a Cassano Jonio.”

Nel 1067 Papa Alessandro II nominò vescovo di Policastro Pietro Pappacarbone.

Questi era nato a Salerno nel 1043, nipote di S. Alferio abate, appartenente alla stirpe longobarda, consanguineo di Guaimario, Principe di Salerno.

Abbracciò fin da giovane la vita monastica e nel 1057 scelse l'ordine dei benedettini sotto l'abate Leone del monastero della SS. Trinità di Cava dei Tirreni. Dal 1062 al 1070 visse nel monastero di Cluny in Francia. Nel 1079 ricevette la consacrazione episcopale ma, dopo tre anni di vita pastorale a Policastro, nel 1082 si ritirò nel monastero di Cava. Fu il successore dell'abate Leone di questo monastero. Di lì passò al monastero di Perdifumo dove morì nel 1123. Le sue ossa riposano nella cripta della chiesa dei benedettini di Cava. Nel 1874 mons. Giuseppe Maria Cione, vescovo di Policastro, curò la traslazione delle reliquie del santo nella Cattedrale.

## Chiesa Cattedrale di Policastro Bussentino

L'origine della cattedrale affonda le sue radici nella leggenda: si tramanda, infatti, che la chiesa sia stata costruita su un precedente tempio pagano dedicato a Castore e Polluce e che la sede vescovile di Policastro sia stata fondata dall'apostolo Paolo nel I secolo durante il suo viaggio da Reggio a Pozzuoli. In realtà il ricordo del tempio pagano si perde nel tempo e, per quanto riguarda una primitiva chiesa cristiana, il più antico documento esistente risale al 501 e ricorda la presenza del vescovo Rustico al III sinodo romano.

E' probabile che a quel tempo la comunità religiosa di Bussento solesse incontrarsi in una "*domus ecclesiae*", che era un luogo abituale di riunioni nei primi secoli del cristianesimo. Fu con l'arrivo dei Bizantini, mezzo secolo più tardi, che fu eretta una cella triabsidata detta tricora. Essa fu inizialmente utilizzata per celebrare riti funerari. Questa tricora può considerarsi l'iniziale costruzione della cattedrale e risale alla fine del VI secolo.

La pianta è di tipo basilicale, con transetto sopraelevato per la presenza di una cripta. Nel muro della scala di accesso alla sacrestia vi è un'iscrizione :

*TEMPORE MAGNIFICI W(ILIELMI) SE(CUN)DI REGIS IOH(ANNE)S III  
EP(ISCOPUS) DO(MINO) ET BEATE M(ARIE) HOC OPUS F(IERI) FECIT  
MCLXVII.....*

**Trad.: "Nel tempo del Re Guglielmo II il Buono il vescovo Giovanni III fece fare quest'opera in onore del signore e della Beata Vergine Maria il 1167."**

### Campanile

Il Campanile fu edificato nel 1167 a cura del Vescovo Giovanni III e di Guglielmo II il Buono ed è così costituito: sulla base di una torre di difesa romana sorgono i primi due ordini romanici, costituiti da grandi blocchi squadrati di materiale proveniente in gran parte da monumenti funerari romani. Questo è confermato dalla presenza di due lapidi funerarie romane: una dedicata a Giulia Augusta, figlia dell'imperatore Augusto, esiliata per la sua condotta immorale a Bussento ove morì; l'altra iscrizione è dedicata a Germanico, figlio dell'imperatore Tiberio.

Nel XIV secolo, a completamento della torre campanaria, furono sovrapposti altri due ordini insieme con la cuspide terminale che oggi non compare perché fu asportata da un fulmine. La ricchezza e la maestosità della costruzione primitiva è documentata nella riproduzione scultorea dell'edicola del portale e in una tela dell'Altare della Madonna delle Grazie, ai piedi della quale è raffigurato il paesaggio di Policastro con il campanile antico ed il castello.

Di tipo romanico è il **prospetto principale della cattedrale** che presenta tetti a due spioventi nel rialzo centrale e segue l'altezza delle navate laterali delle quali indica anche la larghezza. Il bellissimo portale marmoreo, insieme con la soprastante edicola, fu fatto erigere nel 1455 dal vescovo Carlo Fellapane. Ai lati del portale sono infissi due leoni marmorei, accovacciati, recanti lo stemma gentilizio del vescovo donatore e, considerando un avvallamento presente sul loro capo, si può pensare che fossero leoni stilofori di un ipotetico ambone distrutto.

## Edicola

L'edicola marmorea soprastante il portale è a forma di nicchia con parete di fondo su cui, ad altorilievo, è scolpita la Vergine sedente in trono con il Bambino in grembo. La madre tira verso l'alto una benda a cui il Bambino si aggrappa. Sui pannelli laterali appaiono due angeli alati: quello di destra tocca la guglia del campanile della cattedrale di Policastro sottomettendo così, alla protezione della Vergine, l'intero paese; quello di sinistra poggia la mano sulla spalla del vescovo donatore che prega in ginocchio ai piedi della Vergine.

In questa rara immagine di città fortificata, preziosa per lo studio della storia urbanistica locale, compaiono anche un rivellino antemurale con porta diagonale di accesso e, dietro, la murazione urbana, dove tra due torri si apre l'ingresso merlato della città rappresentata nel periodo della sua maggiore espansione edilizia.

In origine la Chiesa doveva essere ad una sola navata dal momento che le due piccole navate laterali, che presentano larghezza diversa, risultano un'aggiunta posteriore.

Ben presto la Chiesa fu adeguata alla tipologia basilicale romanica, forse per rendere più evidente la difficile ripresa cattolico-romana caldeggiata dalla politica antibizantina dei Normanni, ma ostacolata dalla forte resistenza della chiesa greca. Questa aveva salde radici nel territorio, basti pensare che la stessa Chiesa di Policastro era stata dedicata alla greca *Hodeghitria*, protettrice dei monaci itineranti greci.

Il persistere della grecità nell'ambiente è provato anche dall'ingiunzione rivolta dal vescovo Ferdinando Spinelli, intorno al 1572, ai preti greci della sua diocesi di uniformarsi al rito latino. La definitiva affermazione della chiesa romana si ebbe nel 1655, quando il vescovo Filippo Giacomo commissionò il grande dipinto che caratterizza il soffitto della Cattedrale, dedicato all'Assunzione della Vergine.

## Cappella del Sacro Cuore di Gesù

Nel secolo XVIII, tra il 1705 ed il 1709, il vescovo Antonio De Rosa “si diè premura di ridurre a miglior forma la cattedrale”: essa fu completamente rifatta e ridotta ad un'unica nave. In questa occasione le due navatelle laterali vennero separate da muri di tompagno lungo le arcate longitudinali, per formare a sinistra la Congrega dell'Assunta e a destra la Sagrestia. Gli altari di tutte le cappelle furono riportati sui nuovi muri e solo a sinistra rimase la cappella del Sacro Cuore di Gesù, unico avanzo delle antiche navate. Questa fu eretta in onore della Madre di Dio, dal vescovo G. A. Santonio nel 1627, come risulta dall'iscrizione sull'arco di accesso:

*SANCTISSIMAE VIRGINI DEIPARAE ET ECCLESIAE PATRONAE  
CLEMENTISSIMAE JOHANNES ANTONIUS SANTONIUS TARANTINUS EPISCOPUS  
POLICASTREN MDCXXVII*

**Trad.:** “*Alla Santissima Vergine Madre di Dio e Clementissima Patrona della Chiesa Giovanni Antonio Santonio di Taranto Vescovo di Policastro il 1627.*”

All'interno della cappella vi è una lapide che ricorda i restauri eseguiti nel 1912, quando era vescovo Mons. Giovanni Vescia.

Sovrasta una piccola cupola, decorata da otto figure angeliche, con altre sei testine alate negli angoli di convergenza degli archi, sorretti da quattro colonne monolitiche. Sul frontone si vede un piccolo bassorilievo raffigurante la Vergine e fiancheggiato da due stemmi, in pietra nera, del vescovo fondatore.

Nelle pareti laterali si vedono due immagini: *Cristo che spezza il pane* e *San Giuliano Eymard*. Il pavimento è ricoperto di fini maioliche.

La cappella ha avuto il privilegio delle Sante Indulgenze da San Pio X nel 1912.

### Abside con Altare Maggiore

E' collocata su un piano rialzato sopra la cripta nello stesso perimetro dell'antica *Trichora Martyrium*. Fu eretta al tempo di Alfano I, Arcivescovo di Salerno, e fu consacrata nel 1079, nella seconda restaurazione della sede vescovile; la forma è semicircolare trilobata.

All'esterno vi erano tre finestroni ogivi, sostituiti, in seguito, da due semplici finestre rettangolari e riportate al centro dove fiancheggiano una grande pala, in tavolo d'ulivo, raffigurante la Vergine delle Grazie; quest'opera fu dipinta da Pietro Negroni nel 1555. Questo quadro fu fatto innalzare dal vescovo Francesco da Massanella tre anni dopo l'ultima distruzione di Policastro avvenuta nel 1552 ad opera del pirata turco Dragut Rais Bassà: il vescovo volle, così, ringraziare la Vergine per lo scampato pericolo.

Le due figure laterali, il grandioso medaglione di San Nicola di Bari e Sant'Agostino, ripresi nel 1827 e nel 1990, risalgono al secolo XVII. Le sontuose decorazioni presenti negli spazi circostanti continuano i motivi del soffitto con cartocci, fogliami e conchiglie.

Il nome di Hodeghitria è greco ed è il titolo apostolico della SS. Assunta.

Molte chiese antiche erano dedicate all'Assunta: l'evangelista San Luca per primo dipinse l'immagine della vergine Hodeghitria e la donò alla chiesa di Antiochia. La regina Eudossia, a dir di Teodoreto, mandò tale immagine a Pulchèria, la quale la pose nella Basilica da lei edificata in Costantinopoli. Da qui Balduino II, nel 1261, la portò con sé; sua nipote Caterina di Valois, moglie di Filippo, Principe di Taranto, quartogenito di Carlo II d'Angiò, Re di Napoli, fece edificare il santuario di Montevergine e vi espose la preziosa immagine nel 1310, tuttora venerata.

Da questa opera si moltiplicarono le chiese in onore di Maria SS. Hodeghitria, detta anche "Madonna di Costantinopoli", donde fu portata.

Dall'alto del suo trono di nuvole la Madonna, col Bambino che si torce per aggrapparsi affettuosamente a lei, protegge il mondo rappresentato ai suoi piedi.

Il Coro, eretto in forma semicircolare nel secolo XVI, ricomposto nella forma attuale con due lati paralleli e due ordini di sedili da Monsignor De Sylva nel 1673, fu prolungato dietro l'Altare da Monsignor Laudisio nel 1831.

Il vescovo Mons. Vincenzo De Sylva durante la sua visita pastorale del 22 aprile 1673, espresse la volontà di "ridurre a miglior forma" il coro di noce già esistente perché menzionato nella visita pastorale di Mons. Filippo Spinelli del 01.01.1597. Nella nuova sistemazione i sedili, che prima seguivano la curva delle pareti delle absidi laterali, furono addossati a due nuove pareti in linea retta, in modo da garantire la vista della chiesa, impossibile nella posizione precedente. Nella stessa visita si raccomanda di adattare in "*Cornu Evangelii*", cioè a sinistra, nel vuoto sul coro, l'organo ed un "*suggestum*", ossia una balaustra. Questo *suggestum* costruito sul finire del 1600, potrebbe essere, e le misure lo confermano, la parte centrale della cantoria che ora si trova sulla bussola d'ingresso alla chiesa e che porta lo stemma dei Conti Carafa della Spina.

L'Altare Maggiore, in marmo bianco e colorato, con il bel Ciborio al centro, anch'esso del 1831, si distingue per grandiosità e semplicità. Il pavimento in mattoni neri, bianchi ed arancioni, fu restaurato dal Vescovo Mons. Federico Pezzullo nel 1938.

## Cantoria

In origine, con l'Organo, era collocata nel presbiterio, a sinistra, al lato del Vangelo, accanto al Trono Vescovile e sul Coro. Fu interamente rifatta a cura del Vescovo Vincenzo De Sylva e dei Conti Carafa della Spina, signori di Policastro, nel 1673.

I tre bellissimoi pannelli a finto marmo policromo, col magnifico stemma comitale al centro, sono venuti alla luce nel restauro del 1989. Nel primo decennio dell'800, infatti, in seguito all'abolizione della feudalità, questo raro capolavoro fu tinto di vernice bruna a finto legno, affinché il ricordo dei Conti di Policastro fosse per sempre cancellato.

La balaustra in legno di noce, ha una ricchezza di disegni e di colori a tinta dolce (arancione, giallo, verde ed argento) minutamente intrecciati ed intonati.

Nel 1827 il vescovo N. Maria Laudisio curò ampi restauri a tutta la chiesa e, per esigenze di spazio, dato l'aumento della popolazione, dei canonici e dei seminaristi, fece trasferire la Cantoria e l'Organo sulla Bussola lignea adiacente alla Porta Grande. Per comodità dei cantori il *suggestum* fu allungato ai due lati con scala di accesso per la sagrestia senza pannelli, ma solo con qualche fregio di uguale misura.

## Soffitto

Il soffitto in tempi remoti era a "cassettoni" formato da travi e tavole lignee, già esistente nel 1602. Nella seconda metà del XVII secolo, il vescovo Filippo Giacomo ne ordinò il rifacimento: fu rifatto completamente a tempera dal pittore De Pirro di Lagonegro. Presenta decorazioni varie: cartocci, fogliame e conchiglie in tre colori (arancione, bianco e celeste) su sfondo azzurro.

Campeggiano tre quadri: uno centrale (l'Assunta) e due laterali (gli Angeli), ornati da grosse cornici ricche di motivi floreali e cartigli intervallati da testine angeliche e mascheroni, conchiglie, corone e code di pavone.

Gli Apostoli accanto al sepolcro vuoto guardano attoniti ed estasiati la Vergine che sale al cielo, fra gli Angeli in volo su oscuri nuvoloni in un forte campo di luce divina.

Nell'area prossima all'arco maggiore del presbiterio verso la cupola, si può ammirare un secondo medaglione, o quadro ovale, raffigurante due Angeli in volo con ali piegate e vesti rosse e gialle con scritte bibliche:

*"PULCHRA ES, AMICA MEA. TOTA PULCHRA ES ET MACULA NON EST IN TE!"*

**Trad.:** *"Sei bella amica mia, tutta bella sei, e macchia non è in Te!"*

Fanno da corona, oltre ad una massiccia cornice arancione di volute floreali, oppoggiate su di un'altra più larga e semplice di colore bianco, quattro cartocci accompagnati alternativamente da conchiglie, ventagli e corolle fiorite. Il fondo azzurro chiaro, interrotto bruscamente dalle nuvole tempestose, rammenta la fede e la speranza delle prove della vita.

Vi è poi un altro medaglione raffigurante un secondo gruppo di Angeli: essi si alzano in volo tra bianche nuvole e cielo sereno, con particolare grazia e dolce movimento sorreggono un lungo cardiglio con frasi esaltanti l'Assunzione di Maria Santissima del Cielo:

*"ANGELUS ASCENDIT: GAUDETE, QUIA CUM CHRISTO REGNAT IN AETERNUM!"*

**Trad.:** *"L'Angelo sale: godete perché regna con Cristo in eterno!"*

## Pavimento

Sul pavimento in ceramica della navata, rifatto dal vescovo Nicola Laudisio nel 1831, vi sono tre pietre tombali a bassorilievo. Una è del prelado Nicola, uomo di santa vita, morto il 24 agosto 1501. La scritta è la seguente:

*“HIC IACET VEN LIS DO(MINUS) NICOL(AUS) SAT(?) CANO(N)IC(US) MAIORIS ECCLE(S)IAE POLI(CASTRENSIS) ULTIM(O) D(E) DOMO SUA VIXIT VICA(R)I(US) I(N) DI(C)TO EPISCOPATUS (ANNOS) XV CAST(E) ET OPCTIM(E) VITE AB HOC SECULO MIGAVIT OBIT ANNO MCCCCCI DIE XXIII AUGUSTI IIII INDICIONIS.”*

**Trad.:** *“Qui riposa il venerabile Signore Nicola Sat...canonico della Maggiore Chiesa di Policastro, per ultimo del suo casato Vicario in detto Vescovado visse per 15 anni in castità e bontà di vita. Passò da questo mondo e morì il 24 agosto 1501, IV Indizione.”*

L'altra iscrizione è del vescovo Giacomo Lancellotti, morto il 2 marzo 1445:

*“IACETE HIC DO(MINUS) JACOB LANCELLOCTO EP(ISCOPU)S POLLICAST(RENSIS) A(NNO) D(OMINI) MCCCCXLV D(IE) II M(ENSIS) MARCII OBIT.”*

**Trad.:** *“Qui riposa il Signore Giacomo Lancellotto Vescovo di Policastro. Morì l'anno del Signore 1445 il giorno 2 marzo.”*

L'ultima iscrizione è del vescovo Giacinto Camillo Maradei, morto il 2 settembre 1705. Essa presenta un'elegante iscrizione latina che illustra degnamente la figura del Maradei, corredata da incisioni di motivi liturgici, mentre le prime due, sfregiate dai francesi, hanno ben visibile solo la sagoma corporea:

*“HYACINTO CAMILLO MARADEI EPISCOPO POLYCASTREN MAGNI NOMINIS MAIORIS INDOLIS LAUDUM OMNIUO CAPACISSIMO IN UTRAQUE PALAESTRAE SCIENTIAE AC PIETATIS INSIGNI ADVERSUS MORTALITATEM IMMORTALIBUS INGENII MONMENTIS TUTISSIMO DE RE CHRISTIANA ET APOSTOLICA DISCIPLINA DE HAC SIBI IPSA DEVINCTISSIMA SPONSA QUAM PONTIFICIAE LIBERALITATIS EXEMPLE HAEREDEM EX ASSE INSTITUIT PLURIMUM SEMPER MERITO VITA FUNCTO IV NONAS SEPTEMBRIS AN. AETATIS LXVI PRAESULAT IX SAL. MDCCCV MARCUS ANTONIUS DE ROSA SUCCESSOR EPISCOPUS ET ADMINISTRATOR CANONICI ALIIQUE CAPITULARES AXIGUUM AFFICII ET GRATI ANIMI ARGUMENTUM POSUERE.”*

**Trad.:** *“A Giacinto Camillo Maradei Vescovo di Policastro, di gran fama, ma di animo più grande della fama, degnissimo di ogni lode nell'una e nell'altra palestra della scienza e della pietà, eterno per le opere immortali del suo ingegno avventurissimo nell'amministrazione del patrimonio ecclesiastico e nella disciplina apostolica sempre sommamente benemerito di questa sua sposa a lui fedelissima che egli, seguendo l'esempio della liberalità dei pontefici, nominò sua erede universale; morto il 2 settembre 1705, a sessantasei anni di età, dopo essere stato vescovo per 9 anni. Marco Antonio De Rosa, Vescovo, amministratore e successore, i canonici e gli altri membri del Capitolo posero questa lapide come esigua testimonianza della loro reverenza e della loro gratitudine.”*

## Cupola

La superficie interna della cupola, impostata sugli archi frontali delle tre absidi e sull'arco maggiore di accesso al presbiterio, è dipinta con una scena del Paradiso di autore ignoto. Si possono ammirare Putti che si nascondono e riappaiono tra le nubi in un gioco continuo, voli di angeli, figure di santi solenni nelle loro vesti ricche di articolati panneggi. Risaltano in primo piano: *l'Eterno Padre e Gesù Cristo*, che incoronano di Dodici stelle la *Vergine Assunta*. Sono dipinti, inoltre, *San Domenico* ed altri santi dell'ordine francescano.

Negli angoli di convergenza degli archi sottostanti stanno i medaglioni dei quattro evangelisti: *San Matteo, San Marco, San Luca e San Giovanni*.

## Sarcofago

Nel 1449, il feudo di Policastro, appartenente a quel tempo alla famiglia dei Sanseverino, venne assalito dal signore di Battaglia, il barone Giulio Gallotti che fu sconfitto ed ucciso.

Il sarcofago del Barone Gallotti, che ne rievoca la sfortunata impresa in un'iscrizione incisa nel marmo, è situato nella Cattedrale a destra dell'ingresso principale.

Questo sarcofago è sostenuto da tre pilastri, su ciascuno dei quali poggiano le statuette muliebri rappresentanti le tre Virtù Teologali (Fede, Speranza, Carità). Queste sono tutte acefale in seguito all'atto vandalico dei Francesi invasori nel 1806.

Il fronte della cassa mortuaria rappresenta un trittico, con pannelli centinati che racchiudono una baccellatura a conchiglia e raffigurano la Vergine col Bambino, un santo Vescovo ed un santo Pellegrino. I pannelli sono intercalati da pilastrini scanalati, con capitelli formati da blasoni con le insegne del defunto.

Sul coperchio del sarcofago è scolpita al figura giacente del barone rivestito della sua armatura. Sui lati maggiori si legge:

*“Conditur hoc tumulo clarus virtute Galoctus magnus apud reges ac qui fuit ante suos MCCCCLIII”*

**Trad.: “E’ sepolto in questo tumulo Galotto famoso per il suo coraggio e che godette di grande favore presso i re alla testa dei suoi. 1449”**

## Lavabo in marmo

Il lavabo in marmo è un prezioso monumento marmoreo che appartiene in parte al secolo XIV ed in parte al XVI e proviene dal “monastero fuori le mura” dei Frati Minori Osservanti. La tradizione vuole che San Francesco sia passato per Policastro per visitare il primo Vescovo dell'Ordine dei Minori, fra Gabriele da Lecce, eletto nel 1218, e attribuisce al secolo XIII la fondazione del convento, che fu poi soppresso per mancanza di religiosi nel 1812. Da allora la Cattedrale conserva vari cimeli del vecchio convento: un'acquasantiera in marmo del secolo XVIII, e il lavabo, sistemato su una parete della sacrestia.

Il lavabo è costituito da tre parti: un fusto di sostegno ornato da due grandi mascheroni, uno muliebri, l'altro maschile con la barba fluente; una vasca monolitica rettangolare cui sovrasta un masso con altri due mascheroni, piccoli e di tipo identico, intermezzati da un'anguilla sgucciante e da due ranocchi a bassorilievo.

Due pezzi laterali, recanti ciascuno sul bordo frontale un delfino ad altorilievo, con la testa verso il basso, e nel prospetto interno, verso la vasca, su ciascuna faccia, una nave a vela con San Francesco d'Assisi sul mare burrascoso.

Il terzo elemento è un serbatoio monolitico in marmo che poggia su due pezzi laterali: vi sono scolpiti altri due mascheroni con rubinetti in bocca da cui esce l'acqua e, tra questi, una dea alata che cavalca un cavallo marino di cui tiene afferrata la folta criniera con una mano, mentre con l'altra stringe il tridente. Vi è infine un tripleo terminale che raffigura Cristo benedicente circondato da una ghirlanda di 12 testine alate di angeli e con in mano il libro delle Sacre Scritture.

### Cripta

Sorta nell'area del *Foro Romano*, della "necropoli" e del *Macellum* di Bussento, di cui restano qualche frammento epigrafo ed alcune vasche di pietra, la cripta era la primitiva *chiesa Paleocristiana Bizantina* della città di Policastro.

Essa è uno degli ambienti più affascinanti della cattedrale. E' un succorpo semicircolare con tre lobi a trifoglio (*Trichora Martyrium*) e voltine a lamia in muratura, sorrette da 14 colonne di diversa fattura ed appartenenti, probabilmente, a diverse epoche.

Questa conserva il suo originario aspetto romanico nelle volte a crociera impostate su colonne di spoglio di epoca romana, ma ha subito l'azione distruttiva del tempo e dell'umidità, che ha cancellato molte decorazioni di cui restano decorazioni ascrivibili tra il XVI e il XVII secolo.

Vi è un paliotto d'altare a fondo giallo-arancione raffigurante armi ed insegne regali e vescovili vaganti nello spazio attorno allo scheletro della morte: quest'ultimo presenta una clessidra nella mano sinistra e il falcone nella destra, come ad indicare la sua inesorabile potenza. Sopra un altro altare vi è una sbiadita Pietà, di arte paesana, ispirata alla scuola senese (la scritta *enensis*, richiama, se pur solo nel nome, l'elegante pittura senese).

Nel secolo XVI l'altare era dedicato ai *Fedeli Defunti*, col privilegio delle Sante Indulgenze di Gregorio XIII (21 novembre 1578).

Nella parete diritta, opposta all'altare, è tumulato il Vescovo Federico Pezzullo, morto il 10 settembre 1979.

### Il museo diocesano

Il Museo Diocesano di Policastro Bussentino preserva opere di notevole valore storico-artistico: uno splendido crocefisso in avorio, di gusto fiammingo, databile alla fine del XVII secolo; vi sono inoltre, dipinti, paramenti e suppellettili in argento ascrivibili al XVIII e al XIX secolo.

Vi è anche una Croce processionale in argento, ispirata all'ineguagliabile repertorio dell'orafo abruzzese Nicola da Guardiagrele. Esso presenta, sul retro, il Crocefisso e, alle stremità trilobate, le figure dei dolenti; sul verso la Vergine col Bambino, di raffinata impostazione gotica, con i simboli degli evangelisti. L'opera è databile alla seconda metà del XV secolo.

## Il castello di Policastro Bussentino

Il castello di Policastro Bussentino fu eretto dai Bizantini sulla collina sopra il paese nel VI sec. d.C. Di certo subì varie devastazioni se l'antica città di Bussento, chiamata Policastro nel VI sec. dai bizantini, fu distrutta da varie invasioni barbariche.

Nel 1296 il castello aveva già una "torre maestra". Nel secolo XIV l'edificio fu ampliato e rafforzato ad opera di Giacomo Sanseverino, figlio di Ugo, conte di Potenza e protonotario del Regno di Napoli, come è possibile leggere sulla lapide marmorea posta sopra la porta orientale:

HOC . OPUS . FIERI . FECIT . LO . MAGNIFICO . DOMINO . IACOBUS .  
DE . SANTO . SEVIRINO . MILES . FILIUS . COMITIS . POTENTIAE .  
ANO . DOMINI . M C C C . NONO . SETIMO . M .  
M . IACOBUS . TRIFOGNANO . FECIT . HOC .

**Trad.:** *“Fece fare quest’opera il magnifico signore Giacomo Sanseverino, uomo d’arme, figlio del Conte di Potenza. Il maestro Giacomo Trifognano eseguì l’opera nel settimo mese dell’anno del Signore 1309.”*

Giacomo Sanseverino, avendo visto che l'antica rocca bizantina, ormai fatiscente da sei secoli non avrebbe mai potuto resistere agli attacchi dei nemici, ne affidò il restauro al maestro Giacomo Trifognano. Quest'ultimo, coadiuvato da muratori del paese e dei centri vicini, nello stesso sito, a 500 metri dal mare, ne allargò il perimetro e ricostruì completamente la Torre principale. Da un'antica tela dell'Altare di S. Maria delle Grazie della Cattedrale di Policastro si può notare la forma del castello (edificio medievale).

Il nuovo castello fu sede dei conti della città. In seguito agli scavi archeologici eseguiti nel 1966 per cura della soprintendenza dei Monumenti di Napoli - Regione Campania -, l'architetto P. Peduto di Salerno disegnò la planimetria e notò nel piano terreno, accanto ad una cappella con abside a tre nicchie, due ambienti con due scale portanti ai piani superiori. Una di queste scale porta l'impronta di 9 gradini.

Oltre ai reperti, come le monete neogreche (bizantine), furono messi in luce la cinta muraria esterna, che aveva funzione di grosso baluardo, la lizza con intervallo fra mura esterne e torre, l'antemurale per difesa da possibili attacchi dei soldati e l'ingresso principale alla torre con bugnato di pietre lavorate e squadrate, di varie misure, poste a risega lungo gli spigoli del fabbricato.

Tranne l'ingresso, gli altri tre lati del castello non ebbero altre porte: nella torre si entrava per mezzo di scale retrattili. Solo dopo la fine del '400 si aggiunsero due rampe di legno. Il "mastio" doveva rappresentare in pieno ciò che il termine dava ad intendere, cioè "estremo rifugio" ed estrema possibilità di sortita e, quindi, massima cura fortificatoria.

La "Cappella Comitale" era "a crociera" con colonne sistemate all'angolo dell'unica aula, con abside in fondo.

Oggi resta solo una parte dell'antica costruzione trecentesca, segno della vita castellana di uno dei più potenti feudatari medievali della Campania.

## Chiesa e convento di San Francesco

Nel XIII secolo Policastro acquistò prestigio grazie al rinnovamento spirituale operato da San Francesco d'Assisi.

Tre furono gli ordini religiosi da lui fondati: i Frati Minori, le Clarisse ed i Terziari. Al tempo di San Francesco sorsero vari conventi di Frati Minori e, di certo, uno dei primi fu quello di Policastro. Il convento doveva essere grandioso come si vede dai resti che si trovano accanto all'attuale cimitero.

Esso ebbe vita per circa tre secoli fino a l tempo in cui vennero i conti Carafa (1496). La Chiesa è di stile gotico e fu costruita al principio del XIII secolo

Passato re di Spagna Giuseppe Bonaparte, era salito al trono di Napoli Gioacchino Murat, maresciallo francese e cognato di Napoleone (ne aveva, infatti, sposato la sorella Carolina nel 1800). Sia Giuseppe Bonaparte che Murat iniziarono molte opere di riforma ed emanarono anche leggi eversive in materia politica e religiosa.

Nel 1806, dunque, per effetto delle leggi emanate da Gioacchino Murat che vennero applicate a chiese e a conventi, la chiesa di San Francesco passò allo stato.

Il duca Mongroveso, Incaricato di Polizia, scrisse al Sig. D. Francesco Savino Incaricato della soppressione de' Conventi de' Minori Osservanti di Policastro e di Battaglia:

*“Trovandomi io occupato in altri disimpegni del governo, non posso di persona venire ad eseguire la soppressione de' Conventi de' Minori Osservanti di Policastro e di Battaglia. A tal motivo il Sig. Intendente della Provincia mi ha permesso di destinare, a tal uopo, una Persona, di mia fiducia, onde potesse questa, in vece mia, eseguire una tale operazione. Informato io, pertanto, della vostra lealtà e zelo per il Reale servizio, vengo ad affidarvi una tale commissione.....Voi mi dovete soltanto mandare i notamenti de' diversi oggetti.....*

*Cannalonga, 6 marzo 1812”*

**INVENTARIO OSSIA STATO DI MOBILI E STABILI DEL MONISTERO DE' P.P. MINORI OSSERVANTI SITO NEL COMUNE DI POLICASTRO IN PROVINCIA DI SALERNO.**

*“L'anno mille ottocento dodici, il dì ventiquattro marzo.*

*Io qui sottoscritto Incaricato per la soppressione del Monistero suddetto, con l'assistenza del sacerdote D. Giovanni Eboli del Comune suddetto e del Signor Francesco Eboli Proprietario del Comune di Spani e da due testimoni infrascritti, mi sono portato di persona nel Monistero qui sopra discritto a farne di tutto l'annotazione, che è come segue”.*

L'agente rilevò, tra l'altro, che non c'era aria buona, *“l'aria è male per l'umidezza del luogo”*, si legge nel documento, il che nella terminologia moderna, significa che il luogo era malarico. Nella relazione vennero citate le stanze, i mobili della cucina, del refettorio e della dispensa, lo stato del giardino.

Il convento ospitava un gruppo di Frati Minori Osservanti e, naturalmente, era dedicato a San Francesco. Quando fu attuata la confisca nel convento vi erano solo due monaci, uno ottantenne, l'altro settantenne che, in seguito, furono trasferiti uno nel convento di Roccagloriosa, l'altro a San Giovanni a Piro per ordine del vescovo.

In una lettera del Vescovo Mons. Ludovico Ludovici al Gran Giudice Ricciardi Ministro di Giustizia e Culto in Napoli, si legge:

*“Fra li Conventi soppressi de’ Minori Osservanti nella provincia di Salerno vi furono questo di Policastro e quello di Battaglia di questa antica Diocesi. I pochi frati che gli abitavano, furono uniti a quei del convento di Rocca Gloriosa, ove tuttora si attrovano.”*

Il Vescovo chiedeva al Giudice di poter lasciare aperte le chiese:

*“Le Chiese di ambedue li conventi, perché di grande utilità e comodo alle popolazioni, il Sr. Intendente della Provincia con sua de lo agosto 1811 dispose che rimanessero aperte alla pubblica devozione...Ora per la scorsa posta mi è venuta dal Sr. Sottintendenza di Sala lettera, e mi previene doversi chiudere ambedue le dette chiese, senza saperne il perchè come potrà benignarsi rilevare dalla copia, che di essa lettera l’acchiudo.*

*Eccellenza, questa chiesa di Policastro è vicina al mare, posta sulla pubblica strada, ed è di molto vantaggio alla gente che vi traffica e alle persone vicine che vi abitano. Quella di Battaglia essendo in campagna....è anzi necessaria pel comodo di ascoltarvi la S. Messa ne’ dì festivi...In ambedue vi è molta devozione e concorso delle popolazioni vicine. Affinchè si evitino le dicerie delle popolazioni ed i fedeli abbiano il comodo di potervi frequentare gli atti della nostra santa Religione, prego l’E. V., se lo stima conveniente, disporre che ambedue le dette chiese si mantengano aperte, come sono state finora.”*  
*Policastro 6 dicembre 1813*

Ma la risposta non fu certo quella tanto attesa dal vescovo:

*“Ho verificato per mezzo dell’Intendente di cotesta provincia che le due chiese degli aboliti Conventi degli Osservanti di Policastro e di Battaglia, le quali Ella con rapporto del 6 corrente mi premura di lasciarsi aperte non sono necessarie, da che ve ne sono altre negli indicati luoghi. Oltre a ciò Le fo osservare, Monsignore, che ne’ Comuni ove sono molte chiese non possono conservarsi le superflue al culto, che ordinariamente son tenute con poca decenza, e che impediscono il concorso alle chiese parrocchiali.”*  
*Napoli 15 dicembre 1813*

Nella cattedrale di Policastro esistono tre pile per l’acqua lustrale: due semplici in pietra (di cui una del battistero), senza iscrizioni o date, ed un’altra in marmo, con piedistallo sfaccettato ed ornato. Sullo zoccolo di base è scolpito lo stemma dei francescani (due braccia incrociate con una piccola croce nel mezzo). Esse appartenevano al convento suddetto. Anche il lavabo in pietra della Cattedrale era di quel convento.

Un altro convento fondato ai tempi di San Francesco fu quello di S. Marina con annessa chiesa dedicata a S. Maria della Croce.

Nell'anno 1218 fu eletto vescovo di Policastro Gabriele da Lecce: fu la prima elezione di un francescano appartenente all'ordine dei Frati Minori. Il nome di questo primo vescovo è riportato in un'opera di P. Pietro Antonio di Venezia (parte III. cap. V, p. 489):

*“Seguono li Vescovi che sono stati assunti dall'Ordine del Serafico P. S. Francesco, dal principio della sua Religione fino al tempo presente....ritrovo essere stato il Primicerio e Capo di tutti fra Vescovi ed Arcivescovi francescani P. Gabriele da Lecce eletto dal Capitolo di Policastro Vescovo di quella chiesa l'anno 1218...”*

## Santa Marina

Il paese si trova a 415 m sul livello del mare e dista 7 chilometri dalla frazione di Policastro Bussentino. Durante la dominazione dei Greci, sotto gli imperatori Leone Isaurico e Costantino Copronimo, alcune famiglie, scampate alla persecuzione iconoclastica, si rifugiarono su una collina stabilendovi le proprie dimore.

Il paese di Santa Marina nacque come luogo di rifugio.

Questo rifugio non aveva diritto di comune o di borgo e non poteva, quindi, costruire fortificazioni. A quel tempo molti ladroni e corsari infestavano i nostri mari e le nostre terre; era diventato, dunque, necessario potersi difendere da tale pericolo. Le abitazioni furono, quindi, costruite su una collina accessibile solo da un lato e furono edificate ravvicinate fra loro, nonostante il terreno disponibile fosse molto esteso; fu lasciato spazio solo per due persone che potevano procedere per le vie, una accanto all'altra.

Le prime costruzioni erano in legno o pietre, più simili a capanne che a case. Furono costruite strade molto strette, interrotte spesso da scalinate e da curve. Ognuna di queste curve era governata da finestre che si affacciavano sui viottoli. Da esse era agevole vietare l'accesso alle abitazioni poiché non più di due persone alla volta potevano procedere.

L'agglomerato fu costruito in modo difendibile; tale peculiarità ha fatto di Santa Marina un vero e proprio paese-museo che, in questa sua pura forma, non è facile ritrovare altrove. Dopo pochi decenni finì l'afflusso dei rifugiati e quel che era stato costruito fino ad allora rimase nella sua forma originaria.

Leone III Isaurico fu imperatore dal 717 al 741 e condusse una imponente opera di riorganizzazione politica e civile dell'Impero; fra i capisaldi di tale azione politica vi fu anche una peculiare riforma religiosa: per abbattere le correnti eretiche che avevano afflitto l'Impero Bizantino fin dalla fine del VI secolo, Leone III emanò un editto imperiale (726) che decretava l'eliminazione delle immagini sacre. Ciò condusse ad una generale rivolta degli iconolatri dell'Impero.

Il suo successore, il figlio Costantino Copronimo, governò dal 741 al 775.

Egli trovò in eredità uno Stato sconvolto. La sua politica promosse la prosperità della monarchia: seppe riconquistare la capitale, combattè contro gli Arabi, salvò Costantinopoli attaccata dai Bulgari (775) e riportò successi sugli Slavi. Purtroppo, però, la questione della iconoclastia turbò il suo regno.

I monaci, in particolare, subirono dure repressioni e, dopo il periodo che va dal 780 all'803, periodo del regno dell'Imperatrice Irene (morta appunto nell'803) votata a ristabilire la dottrina ortodossa, il partito iconoclasta ebbe di nuovo il sopravvento con Leone V che riprese le persecuzioni terminate alla morte di Teofilo avvenuta l'842.

Le famiglie scampate alla persecuzione edificarono in Santa Marina una Chiesa ubicata ad oriente secondo il rito greco: più volte rifatta ed ampliata, essa esiste tuttora.

Che tale Chiesa sia stata fondata dai Greci e che sia stata di rito greco fino alla venuta dei normanni nel 1034, è dimostrato dall'ubicazione della Chiesa stessa, volta ad Oriente, (mentre quelle di rito latino sono volte ad Occidente) e dai Santi che vi si venerano come San Calogero, eremita di Costantinopoli, e Santa Marina Vergine di Bitinia.

Dopo la distruzione di Bussento, l'odierna Policastro, ad opera di Roberto il Guiscardo nel 1065, gli abitanti scampati alla terribile strage, si unirono alla comunità esistente.

Roberto il Guiscardo fu fautore di particolari cambiamenti che riguardarono Santa Marina: fece trasferire da Policastro la sede della Contea e vi istituì un tribunale che aveva giurisdizione su tutti i paesi vicini. Nel 1155 a capo della Contea vi fu il Conte Simone, nipote della regina Adalgisa: fu, probabilmente, uno dei più potenti feudatari della provincia di Salerno.

Un posto di richiamo e di osservazione del tutto particolare è quello in cui è ubicata la Chiesa di Santa Maria della Croce. Era la Chiesa annessa ad un convento francescano: successivamente fu ampliata per accresciute esigenze in rapporto alla popolazione sviluppatasi ed assunse le attuali dimensioni. Pare che il convento risalisse all'epoca di San Francesco e tuttora esistono avanzi delle sue antiche mura.

A causa delle continue lotte che devastavano il golfo, i frati che abitavano il convento decisero di abbandonare Santa Marina. Successivamente il paese fu colpito dal terribile morbo del vaiolo ed il convento, per esigenze di spazio, fu adibito a cimitero.

Il paese era stato costruito in posizione di difesa in modo che non fosse visibile dal mare. Ciò però non evitò agli abitanti di Santa Marina di subire tremende distruzioni.

Infatti nel 1555 Dragut Bassà, accompagnato da Kadr ed Din, anche lui ammiraglio, dopo essere sbarcati con 120 navi presso la foce del Bussento avrebbero distrutto, assieme a Policastro, anche Santa Marina: molti cittadini e varie autorità sarebbero stati deportati ed incarcerati, i campi devastati ed incendiati.

Riguardo questo avvenimento non vi è un'assoluta certezza perché ordinariamente gli ammiragli non si spingevano fuori dell'appoggio delle navi; a causa della mancanza di comode strade; inoltre, non era facile muoversi con abilità riuscendo a saccheggiare e a distruggere il posto stabilito nel più breve tempo possibile. Per spiegare questa contraddizione, si potrebbe soltanto pensare che le case di Santa Marina fossero costruite, almeno per buona parte, in legno e che perciò Dragut fosse riuscito in un solo giorno a distruggere l'intero abitato.

Alla fine del 1500 il Conte Carafa estese i suoi feudi anche al territorio di Santa Marina. Egli discendeva da una nobile famiglia napoletana.

Da questa famiglia nacquero personaggi illustri: Giampietro Carafa (1476-1559) che fu papa Paolo IV nel 1555; P. Carlo Carafa (1561-1633) fondatore dell'Ordine dei Pii Operai; Giovanni Battista Carafa, autore delle *Historiae del Regno di Napoli* (1572); Diomede Carafa, moralista del secolo XV; Girolamo Carafa (1564-1633) vicerè d'Aragona; Giovanni Carafa (1715-1768), Duca di Noja; Ettore Carafa (1767-1799), Conte di Ruvo, giustiziato per le sue idee liberali, inoltre 14 Cardinali fra cui Alessandro, Arcivescovo di Napoli.

Alla fine del 1500 Santa Marina divenne sede della Contea del Conte Carafa: questi abitava l'ala estrema del Palazzo di Giustizia, edificio tuttora esistente in Santa Marina anche se del tutto rimodernato.

La leggenda narra che un figlio dei Carafa fu ucciso da un notaio perché aveva cercato di sedurre la moglie, abusando della sua autorità e coadiuvato dai suoi servi. Il notaio, prima di essere catturato dai gendarmi del conte padre, trovò rifugio presso la famiglia Egineta, che aveva avuto diritto di asilo da Carlo V.

Lo strapotere dei Carafa dovette arrestarsi di fronte a tale insormontabile ostacolo ed il notaio non potette essere processato. Che la famiglia Egineta sia vissuta a Santa Marina è provato dall'esistenza di un'abside argentea che si trova nella Chiesa Madre del paese: essa fu donata da Teresa Egineta.

Nella Chiesa di Santa Croce vi è un'altra prova dell'esistenza di questa famiglia: è conservata una lapide funeraria in ricordo di Francesco Fatigati. Questi proveniva da Bosco e fu amministratore dei beni della famiglia Egineta nonché sindaco. Morì il 19 aprile 1861.

Il paese di Santa Marina fu anche protagonista delle lotte per l'indipendenza italiana: ricordiamo, infatti, lo spirito patriottico di Domenico Maccarone, appartenente alla famiglia Maccarone di Santa Marina. Egli fece parte della spedizione di Carlo Pisacane; catturato fu, purtroppo, processato ed incarcerato.

L'anno 1860 vide altri giovani santamarinesi combattere per l'unità d'Italia: essi si unirono alle "camice rosse" garibaldine sbarcate nel settembre del 1860 nel golfo di Policastro.

La lotta per la conquista della libertà non era, però, ancora finita: altre giovani vite santamarinesi si immolarono nelle lotte sul Carso e sul Piave.

Durante l'epoca fascista Santa Marina perse la sede comunale che possedeva da oltre un millennio. La reazione del popolo non si fece attendere: vi furono violenti scontri durante i quali, purtroppo, l'archivio contenente documenti storici fu quasi del tutto distrutto. Nonostante fossero stati inviati oltre 300 uomini delle forze dell'ordine per sedare le lotte, i santamarinesi riuscirono a riportare a Santa Marina la sede comunale, e lì tuttora essa vige.

## Chiesa di Santa Marina Vergine in Santa Marina

Fra la fine del VII e il principio dell'VIII secolo, all'epoca della dominazione dei greci, regnanti gli imperatori Leone Isaurico e Costantino Copronimo, alcune famiglie, scampate alla persecuzione iconoclastica, si rifugiarono sulla collina sopra Policastro. Queste famiglie vi fondarono il primo nucleo abitativo e vi edificarono una Chiesa che, ampliata e restaurata più volte, esiste tuttora. Esse apportarono il culto di Santa Marina Vergine betinese e di San Calogero, con la religione di rito greco.

L'ubicazione di questa Chiesa è di particolare importanza: la sua porta, infatti, è rivolta ad Oriente. Questo confermerebbe l'esistenza di un primitivo rito greco conservato almeno fino alla venuta dei normanni nel 1034. L'origine del villaggio di Santa Marina è italo – greca: anche questo è provato dal fatto che i due santi, ivi venerati, erano orientali (Santa Marina proveniva dalla Bitinia e San Calogero da Costantinopoli).

Nel 1065 *Buxentum*, l'odierna Policastro, subì una tremenda distruzione da parte di Roberto il Guiscardo; molti degli abitanti fuggirono lontano trovando scampo e rifugio in Santa Marina presso la comunità già esistente. Il villaggio si ingrandì e fu anche Commenda dei Monaci Benedettini ai quali esso apparteneva assieme ad un altro villaggio vicino detto "Grassi", che fu poi distrutto.

Roberto il Guiscardo, distrutta Policastro, diede un grande impulso al borgo di Santa Marina: vi stabilì la sede di Contea ed un tribunale che aveva giurisdizione su tutti i paesi vicini. Anche Santa Marina subì le sorti degli altri paesi del golfo: non fu risparmiata dalla distruzione dei Turchi nel 1552.

Nel secolo XVI la Chiesa era in buono stato sotto la cura del parroco D. Scipione Federici. Nel 1597 l'Altare Maggiore aveva un vecchio tabernacolo di legno dorato, con tre gradini in legno, sotto vi era una piccola Tribuna e le immagine a rilievi in gesso di Santa Marina, di San Nicola e di S. Antonio; vi si conservavano il SS. Sacramento ed alcuni arredi.

Vi era una Congrega del Sacramento eretta dal Card. Alessandro Farnese, vescovo di Ostia, sotto il pontificato di Gregorio XIII, con bolla spedita dal santuario di Santa Maria sopra Minerva il 23 ottobre 1584; ne erano maestri e procuratori Ludovico e Cesare Giudice, Nardo Cinema, mentre il rettore era D. Conforto Gagliardi.

Vi erano quattro altari laterali o minori: SS. Corpo di Gesù, ben arredato e curato dai Procuratori del SS. Sacramento, con una grande figura di Gesù Cristo; a sinistra, dietro la porta, con cancelli in legno, vi era Santa Caterina, con dipinto della santa sulla parete, vi erano anche la Beata Vergine ed altri santi di patronato della famiglia Gagliardi.

Vi erano inoltre San Leonardo ed altri santi a lamia, con pitture molto antiche ed appena visibili, di patronato della famiglia Egineta (Pietro Antonio, GiovanBattista e Giulio). Vi era l'Annunziata con l'Angelo Gabriele, dipinto sulla parete, con baldacchino ligneo, di patronato della famiglia Del Giudice (Cesare), eretto con licenza di Mons. Ferdinando De Tommasi, Vicario Generale di Policastro, il 12 gennaio 1585.

C'era anche il campanile già eretto con due campane: l'una grande di 100 rotoli, l'altra piccola di 40. Dietro la porta principale vi era il Fonte battesimale. Le reliquie di Santa Marina furono procurate nel 1616 da Mons. Santonio: un pezzo del sacro cranio della Vergine fu posto a devozione di tutti i fedeli.

Nel 1623 furono riattate le finestre della Sagrestia.

Nel 1626 furono aggiunti altri arredi alle cappelle di San Leonardo e dell'Annunziata (paliotto ed altri accessori); il dipinto di Santa Caterina sulla parete, a destra dell'Altare Maggiore, fu tolto a causa delle sue cattive condizioni di conservazione. Il soffitto, il tetto e le finestre furono restaurati nel 1629, e nell'atrio della chiesa furono posti dei cancelli di legno per evitare l'entrata di animali di passaggio.

Nel 1632 il Comune procurò un nuovo Tabernacolo di legno dorato portatile. Nel 1637 il campanile era in buono stato con campane ben accordate e concertanti; furono poste alcune lampade in finestrelle con cancelletti di vetro; fu riparato il pavimento con le sepolture, di cui soltanto tre rimasero comuni.

Fu eretta la cappella del Santo Rosario, con altare, icona, Misteri e soffitto dipinti, di patronato dei Conti di Policastro. Il campanile fu provvisto di nuove scale ed accessori.

Nel 1653 furono riattati l'Altare Maggiore ed il Coro e fu fatta una piccolissima sacrestia con altro Altare di Santa Lucia, con S. Maria, S. Antonio e San Francesco; oltre all'immagine di San Leonardo furono aggiunte le immagini di Maria Vergine e di San Francesco di Paola.

Nel 1671 il Comune si impegnò a riattare il tetto e le pareti; gli Altari del SS. Sacramento e di Santa Lucia furono officiati dal clero e fu posto un nuovo Battistero.

Nel 1698 fu eretto un nuovo Altare a Maria SS. del Carmelo (mag.co D. Nicola Antonio Federico); l'Altare del Santo Rosario, ormai povero e semidistrutto, fu provvisto di tutto e P. Giuseppe della Massa, con il consenso di Mons. Maradei, e l'approvazione di Mons. Marco Antonio De Rosa, il 9 marzo 1705, vi eresse la Congrega.

Nel 1708 furono restaurati il pavimento, le sepolture ed il soffitto, le pareti furono intonacate e fu acquistato un confessionale; tutto questo ad opera de Comune. Furono acquistate anche nuove icone per gli Altari di Santa Caterina e del Rosario e l'Altare Maggiore fu dedicato a Santa Marina.

Nel 1729 fu riparata la Cappella del Carmelo e fu procurata una grande croce col Crocifisso; la Congrega del Rosario fu officiata dal clero e la Contessa di Policastro ne offrì i sacri arredi, mentre era parroco don Nicola Gagliardi.

Nel 1732 la statua di Santa Marina venne posta sull'Altare Maggiore ed il nuovo Altare del Crocifisso fu officiato dal Clero.

Nel 1737 furono riattati il pavimento e le sepolture e, nel 1739, il tetto.

Nel 1758 per devozione del Comune fu eretto l'Altare di San Pasquale Baylon e fu officiato dal Clero.

Nel 1761 in quello stesso anno fu riattato il Coro (la parrocchia in quell'anno, contava 1228 abitanti). Ai due lati dell'Altare Maggiore furono posti cancelli e le finestre furono provviste di vetrate.

Nel 1787, quando era parroco don Pasquale Del Giudice, in Chiesa fu seppellito don Alberto Giudice, Vicario Generale dei Minimi di San Francesco di Paola, come attesta un'antica lapide:

HEU . VIATOR  
QUI . OLM . SACER . PRAECO  
MORU . CANDORE . PRUDENTIA . RELIG . STUDIO .  
SOPHIA . AC . ELOQUENTIA .  
TANQUAM . SIDUS . EMIGRABAT . ARDENS .  
NUNC . TERRENA . EXUTUS . SARCINA .  
HOC . SEPOSITA . IN . SARCOPHAGO . COELUM . TENET .  
E . MINIMORUM . FAMILIA .  
PATER .  
ALBERTUS . JUDICE . VICARIUS . GENERALIS .  
AC . THEOLOGIAE . CALLENTISS .  
AETATIS .  
LXV . PROFES . XLV . OBIT .  
DIE . VI . NOVEM . M . D . CC . LXXXVII  
R . D . FRAN . CANTOR . GERM .  
U . I . D . JOSEPH . NEPOS .  
MONUM LAPIDEM . PONENDUM . CURAVIT .

**Trad.: Oh, viandante, colui che un tempo, sacro araldo, emigrava ardente come una stella in splendore di virtù, pio, dotto, e saggio, prudente ed erudito, ora uscito dal mondo e deposte nel sarcofago le spoglie mortali, regna in cielo Padre Alberto Giudice, Vicario Generale dell'Ordine dei Minimi ed esperto maestro di Teologia, morto a 65 anni di età e 45 di professione religiosa, il Rev. D. Francesco, fratello e Cantore, e il nipote D. Giuseppe, Dottore in *Ultrouque jure*, fecero porre questa lapide munumentale.**

Fra gli ultimi e più importanti restauri se ne ricordano 6:

Il primo (1908-1916) fu a cura del parroco D. Vincenzo Polti, con perizia di Gaspare Creazzoli di Villammare, fu eseguito il 15.11. 1908: fu riattato il pavimento, l'intonaco esterno, gli altari, la cuspide e le scale del campanile.

L'antico Altare Maggiore, in pietra, fu sostituito da uno nuovo in marmo come risulta dalla seguente iscrizione:

D . O . M . LAUS GLORIA ET HONOR  
ALLA SPLENDIDA MAGNIFICENZA DI GIUSEPPE MEGA FU MICHELE  
E ALL'OPERA COSTANTE DELL'ARCIPRETE VINCENZO M. POLTI  
DEVONO I FEDELI L'ALTARE ED I SONTUOSI RESTAURI  
CHE HANNO RINNOVATO QUESTO TEMPIO  
A . D . 1914

L'antico campanile, anteriore all'attuale, era elegante ed alto m. 16.30 con cuspide di m. 0.80, vi erano sei finestre di due tipi, con archetto a tutto sesto, orologio e porta d'accesso su base quadrata con lato di m. 4.50, secondo il disegno del 06. 02. 1916 eseguito dall'ing. F. Perazzi di Torraca.

Il secondo restauro (1925-32) fu eseguito a spese del parroco D. Lorenzo M. Pellegrino, con perizia giurata davanti all'avvocato Cav. Mario Galdi, Pretore di Vibonati, dal muratore Giuseppe Miraglia di Lauria (Pz) il 13. 11. 1925.

Nel 1930 fu abbattuto il vecchio campanile. Il terzo restauro avvenne nel 1932 a completamento del secondo. Il quarto (1954-55), consistette nel rifacimento quasi totale della chiesa ed il quinto (1973) in alcune modifiche: l'Altare Maggiore fu riportata alla parete dell'abside, con il Crocifisso in alto e la mensa dedicata nel 1914, staccata, al centro del presbiterio. Questi ultimi due restauri furono eseguiti ad opera del parroco D. Luigi M. Giudice.

Il sesto restauro ha sistemato la sacrestia grazie alla solerte opera del parroco D. Pietro Greco. Essa possiede bagno, finestra, due porte, scaffali, tavolo e sedie.

La Chiesa è a tre navate. Un altare è dedicato a Santa Marina e fu restaurato nel 1971. Un'altra statua della santa risalente al primo '700, fu restaurata.

Le altre statue presenti nella Chiesa sono: S. Pasquale Baylon, Madonna del Monte, San Giuseppe, Santa Lucia, Immacolata, San Luigi Gonzaga, Madonna del Rosario, Ecce Homo, Cristo Risorto, San Biagio, La Pietà, Cristo Morto, San Calogero.

Ai lati dell'abside, in alto, vi sono due medaglioni di San Pietro e San Paolo. Gli altri quadri sono: Madonna di Pompei, San Gennaro, S. Leonardo. Al centro del soffitto vi è un grande quadro di Santa Marina raffigurante anche il paese. Fu dipinto da G. Davoli e reca questa scritta: *"A dev. dell'Arciprete D. Luigi Maria Giudice in ric. del 25° Anniv. Della Cons. Sac. 14 agosto 1957."*

## Chiesa di Santa Maria della Croce

La cappella di Santa Maria della Croce in Santa Marina, è ubicata sulla collina all'ingresso del paese da cui si ammira l'incomparabile panorama del Golfo di Policastro. La cappella esisteva già nel secolo XVI come si evince da alcuni antichi documenti che la dicono “*sub invocatione Sanctae Mariae de la Croce*”. Nel 1597 vi era un Altare, sopra il quale troneggiava un'immagine della Vergine con il Bambino Gesù, in gesso a rilievo, mentre a destra e a sinistra sulla parete di fondo facevano da corona antiche immagini dei santi.

Non vi era cappellano né ornamenti. Dopo che, con la licenza del comune e del Conte di Policastro, furono eseguiti il restauro della porta in legno e la ricostruzione dell'Altare, il vescovo Mons. Filippo Spinelli permise all'arciprete D. Scipione Federici e ai sacerdoti D. Conforto Gagliardi e D. Giovanni Pietro Bentivegna, di celebrarvi la S. Messa.

Per completare i lavori iniziati, riattare il pavimento ed ornare e rifinire l'Altare, Ovidio Gagliardo nel 1614 ebbe il compito, di raccogliere offerte presso i devoti fedeli; anche il sindaco e gli Eletti del Comune di Santa Marina contribuirono alle spese. Nel 1623 i lavori furono affidati a Fantino Mega e a Cesare Pellegrino: questi amministravano le entrate della cappella.

Nel 1626 tutte le fabbriche erano completate eccetto il tetto da ultimare entro due mesi.

Nel 1629 fu fatto un Altare portatile in legno voluto dall'Arciprete D. Pietro Paolo Gagliardi; nel 1632 furono fatti il baldacchino in legno sopra l'Altare, otturati i buchi dell'edificio ed imbiancate le pareti. Nel 1637 l'Altare era ben ornato, con pallio in oro, due cuscini, quattro candelieri antichi. L'arciprete s'impegnò a riparare il soffitto e a procurare la campana di 50 rotoli.

Nel 1653 appare la notizia della fondazione comunale: *fundata ab Universitate et habet in eas jus patronatus perpetuus*; era officiata e retta dal clero autorizzato dalla Curia di Policastro il 20 dicembre 1651 ed aveva una piccola nicchia con una statua di stucco sopra l'altare ben provvisto di tutti gli arredi necessari. Nel 1671 la cappella aveva l'onere di un messa settimanale, di altre 43 annue ed una messa cantata il giorno della festa (Esaltazione della Santa Croce).

All'interno della cappella, nel 1685, fu seppellito il Signor Francesco Baldassarre Carafa, Duca di Foruli, dei Conti di Policastro; egli morì molto giovane, all'età di 24 anni, come appare dalla scritta presente sulla lapide:

*HIC . IACET . CORPUS . S. D.  
FRANCISCI . BALDAS . CARAFA . DU . FORULI .  
ET . PRIMOG . D . FAB . COM . POLIC .  
AETATIS . SUAE . ANN . XXIV . 1685 .*

**Trad.:** “*Qui giace il corpo del Signor Francesco Baldassare Carafa, Duca di Foruli e figlio primogenito di D. Fab. Conte di Policastro, all'età di 24 anni. 1685.*”

Nella cappella sono ben conservati anche gli stemmi gentilizi della famiglia Carafa: uno a strisce oblique e due leoni rampanti che reggono un cerchio, l'altro con strisce orizzontali attraversate da un ramo di spina obliqua.

Nel 1698 la cappella possedeva anche un Monte Frumentario per dare aiuto ai poveri.

Nel 1783 la cappella aveva una sagrestia ben arredata ed anche i confessionali.

Nel 1818 il sig. Francesco Antonio Giffoni, per grazia ricevuta, fece costruire nella parete a nord un Altare dedicato a San Vito martire.

Ancora oggi è possibile leggere la lapide commemorativa che porta anche lo stemma gentilizio:

FRANCISCUS . ANTO . GIFFONI  
SACRIFICATUS . A . FELLE . RABI .  
DIVUM . VITUM . CHRISTI . MAR .  
PRO . SUA . INCOLUMI . EXORAVIT .  
QUA . GRATIA . OBTENTA .  
HANC . SACRAM . ARAM . EST .  
NEC NON . FESTUM . ISTI .  
CURAVIT . A . D . MDCCCXVIII .

**Trad.: “*Francesco Antonio Giffoni, colpito dalla rabbia, pregò san Vito Martire per esserne liberato. Ottenuta questa grazia, fece edificare questo Altare e ne prese a cura la festa l’anno del Signore 1818.*”**

La parete a sud, verso il mare, ha tre finestre, tre piccole feritoie ed una porta d’ingresso.

La cappella conserva un antico organo ed un pulpito in legno realizzato da Scarpitta Pasquale.

L’Altare Maggiore rivela tutta la sua primitiva bellezza.

Vera macchina decorativa di gusto barocco, esso si sviluppa su due registri: quello superiore con figure di cherubini, quello inferiore, con fastosi trionfi di ghirlande e frutti a rilievo, simboli della passione e della resurrezione di Cristo. Una piccola esedra di colonne, fiorita di pampini di vite e tralci d’uva, delimita lo spazio della nicchia centrale.

Si accede all’Altare per due gradini in pietra e, da sinistra e da destra si accede alla sagrestia retrostante che, a sua volta, ha un’altra porta e finestra.

A sinistra dell’entrata principale è presente una lapide funebre in ricordo del Sig. Francesco Fatigati di Bosco (1866), amministratore dei beni della famiglia Egineta:

HIC . IACET . CORPUS . FRANCISCI . FATIGATI .  
QUI . UT . ADMINISTRATOR . BONORUM . FAMILIAE .  
EGINETA . HUC . DE . BOSCO . SUA . PATRIA . MIGRAVIT .  
FUIT . MORUM . COMITATE . HONESTATE . HAC . LUBENTI .  
BENEFACIENDI . ANIMO . IN . VITA . DILECTUS .  
IN . MORTE . OMNIBUS . COLLACRIMATUS .  
APUD . DEUM . XIX . APRILIS . MDCCCLXI . AETATIS . SUAE . LXXI .  
EVOLAVIT . DUM . LAETUS . FUNGEBATUR .  
SINDACI . AUCTORITATE . ET . LIBERO . REGIMINE .  
QUOD . SEMPER . OPTABIT . ROGATO . AT . PERMISSU .  
HAUD . ASSECUTO . UT . CONDERETUR . IN . AVORUM .  
SEPULCRO . AD . MEMORIAM . EIUS . HOCCE .  
PARVUM . SIGNUM . AMORIS . DUO . TENERRIMI .  
FILII . VIN . ET . ALOY . AC . INCONSOLABILIS .  
UXOR . POSUERE .

**Trad.: “Qui riposa il corpo del Sig. Francesco Fatigati, il quale venne qui da Bosco, sua patria, come amministratore dei beni della famiglia Egineta. Fu uomo aperto, di vita proba ed onesta, di grande cuore nel fare il bene, amato in vita e compianto da tutti in morte. All’età di 71 anni volò a Dio il 19 aprile 1866, mentre esercitava la funzione di sindaco, con tutta libertà e gioia; desiderò sempre ed ottenne di fondare nella tomba degli avi, a sua memoria, questo piccolo segno di amore. I suoi due giovanissimi figlioli, Vincenzo e Luigi, e la moglie inconsolabile posero.”**

## La vita di Santa Marina

Santa Marina nacque in Bitinia, regione dell'Asia Minore tra il V ed il VI secolo. In giovane età rimase orfana di madre ed in seguito il padre, chiamato Eugenio, uomo di santa vita, si prese cura di lei meditando nel cuore di abbandonare il mondo per ritirarsi in una vita di penitenza. Affidò, quindi, la figlia ad un suo prossimo parente ed entrò nel famoso monastero di Canobin, sulle falde del monte Libano; questo monastero era noto a tutti per la santità e la scienza di tanti illustri monaci, che fino ad allora avevano popolato quel luogo ammirabile per l'incantevole posizione naturale, dalla quale si osservava la pianura della Siria, ed in lontananza l'immensità del Mare Mediterraneo.

Avvene, però, che dopo qualche tempo il parente, custode di Marina, morì. Eugenio pensando all'abbandonata figliuola e spinto dall'amore paterno, fu preso da una grande tristezza e malinconia. Ben presto la sua amarezza divenne chiara anche agli occhi dell'abate del convento che chiese perciò la ragione di tanto affetto.

Eugenio, intenerito da quei modi cortesi e fraterni, prostratosi ai piedi del Superiore, spiegò che aveva lasciato al mondo un figlio, un vero angelo di virtù, che gli aveva espresso il desiderio di diventare un monaco ma che egli aveva rifiutato la proposta.

L'abate, compreso il desiderio di Eugenio, gli propose di andare nella sua città e di riportare il figlio con lui nel monastero. Eugenio, a tale proposta, fu molto contento e andò subito nella sua città per dare la bella notizia. Arrivato in città vestì subito Marina di abito maschile; dopo averle reciso i bellissimi capelli e dopo averle cambiato il nome in Marino la condusse con lui nel monastero di Canobin.

Nessuno si accorse del suo vero stato ed ella, incominciata la vita regolare di monaco, fu da tutti ritenuta il figlio del loro confratello Eugenio. Questi la educò nelle lettere, nell'esercizio delle più alte virtù, l'allevò ad alta contemplazione e, molto spesso, le ricordava di mantenersi segreta in modo tale che nessuno potesse accorgersi della sua vera identità.

Erano passati tre anni da quando Marina aveva indossato per la prima volta l'abito di Cenobita. Suo padre, prima di morire, le raccomandò di custodire il suo vero essere, fino al termine dei suoi giorni e di vegliare contro gli inganni del Demonio.

Rimasta sola dopo la morte del padre, Marina fu esempio di tutte le virtù cristiane, sempre più intenta ad osservare la regola appresa dal padre e con lui praticata, e pronta ad accettare la battaglia se mai il Male avesse osato dargliene una. Ben presto Marina dovette affrontare una prova dura e terribile.

I monaci del monastero di Canobin erano soliti andare a turno, con un carro trainato da buoi, al mercato del capoluogo, dove compravano tutto ciò che era necessario al loro bisogno. Quando il viaggio durava un po' di più, erano soliti trascorrere la notte presso un albergatore di nome Pandasio, devoto al convento e, la mattina dopo, appena giorno, riprendevano il cammino per tornare alla volta del loro convento. Ogni volta che capitava di turno, anche Marina in compagnia di altri confratelli, doveva scendere in quel paese.

Pandasio, amico dei frati, aveva un'unica figlia, la quale di nascosto dei genitori, amoreggiando con un soldato, rimase incinta. Ben presto i suoi genitori si accorsero del suo stato interessante e le domandarono il nome del suo seduttore. La donna, in accordo con il soldato, volendo salvare l'amante e la sua reputazione, disse di essere stata sedotta da fra Marino che si era intrattenuto molte volte a dormire nella loro casa.

A questa inattesa rivelazione i genitori della ragazza rimasero turbati e, senza pensare seriamente a quanto aveva affermato la figlia, pieni d'ira, corsero al convento e, con parole

aspre, riferirono all'abate la turpe ingiuria. L'abate, stupito da così grave accusa non volle credere a quelle parole tanta era la virtù di Marino, tanto illibato il suo modo di vivere. L'abate chiamò Marino per discolparlo dalle accuse. Fra Marino, sentendosi accusato mentre avrebbe potuto difendersi, non rispose subito; stava, infatti, vivendo una terribile battaglia interiore: il corpo pensava all'imminente castigo e cercava di convincersi che non sarebbe stata una colpa così grave infrangere il sigillo del suo segreto, il cuore, invece, induceva a non dimenticare dei precetti paterni, tante volte ripetuti nel segreto della propria cella, a non svelare la sua identità fino alla morte.

Alla fine vinse lo Spirito e, con le lacrime agli occhi, prostrata ai piedi del Superiore, rispose: "Sono peccatore, o Padre, pregate per me ed io farò penitenza".

L'abate a tale risposta si accese di sdegno, tanto era il disonore che sarebbe venuto al convento per l'errore di fra Marino; perciò lo sgridò aspramente, lo fece battere con flagelli e, protestando che egli non abitasse più fra quelle sacre mura ed in mezzo a quei santi monaci, lo scacciò aspramente.

Marina, sempre fedele ai consigli paterni, neppure in seguito manifestò a qualcuno il suo sesso, e, vedendosi priva di ogni umano soccorso, si rivolse al Cielo, raccomandandosi al Signore con tutto l'ardore di quel suo cuore innocente, che lei aveva definitivamente consacrato al Sommo Bene.

Marina, scacciata dal convento, trovò rifugio in una grotta. Il suo letto divenne la terra, il suo cibo il poco pane che le buttavano i monaci che entravano ed uscivano dal monastero, le sue penitenze furono aspre e continue. In quel luogo Marina trascorse tre anni, pieni di amarazza e di patimenti, né mai si allontanò da lì.

Intanto l'infame figlia dell'albergatore diede alla luce un bambino. Quando lo ebbe svezzato, lo portò a Marina e, quasi gettandolo ai suoi piedi, lo lasciò lì.

Marina accolse il bambino, e lo curò affettuosamente come se davvero fosse suo figlio: con lui divise il poco pane che riceveva in elemosina dai passanti. Dopo due anni i monaci, che intanto avevano ammirato la perseveranza di fra Marino, la sua straordinaria penitenza, commossi per tanta virtù, pregarono l'abate perché lo riammettesse in mezzo a loro.

Dopo tante insistenze, alla fine, il Padre Superiore cedette.

Appena appresa la notizia Marina pianse e, tornata in convento, si gettò ai piedi dell'abate, glieli baciò ed accettò tutto con mansuetudine e gratitudine dichiarandosi fortunata di poter servire in ogni cosa i suoi confratelli. Poco dopo il rientro in convento Marina, vissuta sempre fra le fatiche, i disagi ed i patimenti, consumata dalla straordinaria penitenza, si trovò prossima al termine dei suoi giorni.

Un mattino i confratelli non vedendola più pregare nell'ora del coro e delle preghiere in comune, si recarono nella sua cella, e lì trovarono il corpo senza vita di Marina.

Era usanza per i cenobiti lavare il corpo di colui che moriva. Quando si recarono nella sua cella per lavare e comporre il suo corpo si accorsero che non era un uomo ma una donna! Piansero tutti e più di tutti l'abate che, prostratosi a terra, chiese perdono al Signore; poi ordinò che il corpo di Marina fosse lasciato nella chiesa per alcuni giorni a pubblica e solenne venerazione dei fedeli. Molti, appresa la notizia, accorsero dalla città, dai monasteri e dalle campagne vicine. Nel frattempo la figlia dell'albergatore, fu invasa dallo Spirito Maligno che la straziava in mille modi.

Corse allora al sepolcro della Santa, confessando ad alta voce il suo peccato ed implorando con lacrime e preghiere, che venisse liberata dallo Spirito del Male.

Il miracolo si compì: ella fu liberata da Satana ed in quell'istante una luce dal cielo la illuminò e la liberò dal male.

Il corpo della Vergine era custodito con le cure più gelose e, quando avvennero le incursioni Saracene e Persiane nell'intera Fenicia, i Cenobiti furono costretti a portare altrove le cose più sante e più preziose. Anche il monastero di Cenobin subì la stessa sorte ed i religiosi, dovendo abbandonare quel luogo di pace e di preghiera, trasportarono anche il corpo di Marina in Romania. In seguito il corpo fu traslato a Venezia grazie ad un mercante. Egli, grazie al suo commercio, aveva percorso le terre del Levante ed aveva appreso dai Maroniti ad amare e venerare Santa Marina.

Il mercante si adoperò non solo grazie alla sua influenza che gli veniva d'essere cittadino della Serenissima Repubblica di Venezia (che allora aveva grande potenza in tutto l'Oriente) ma, pagando ingenti somme di denaro, ottenne di portare il Corpo della Santa nella sua patria.

## La vita di San Rocco

In Santa Marina è presente una Chiesa dedicata a San Rocco.

Rocco nacque nella prima metà del 1300 a Montpellier, in Francia, da una famiglia agiata. I coniugi Giovanni e Libera erano infatti tra i maggiori cittadini e consoli della città. Rocco fu educato ed istruito dai migliori insegnanti del tempo ed in quel bambino tanto atteso i genitori profusero tutte le loro ricchezze morali e spirituali.

Quando Rocco ebbe circa 20 anni i genitori morirono; egli, allora, distribuì i suoi averi ai poveri e s'incamminò in pellegrinaggio verso Roma. Arrivò in Italia durante le epidemie di peste e, anzicchè fuggire i luoghi ammorbati, si dedicò alla cura dei contagiati. E' probabile che l'epidemia fosse la terribile Peste Nera che devastò l'intera Europa intorno alla metà del '300.

Durante i suoi viaggi Rocco visitò Forlì, Cesena, Rimini dove continuò ad occuparsi dei malati spesso abbandonati persino dai loro familiari. Molti di essi guarirono in modo miracoloso, e questo cominciò a rendere sempre più evidente i grandi carismi di questo santo. Tra il 1367 ed il 1368 Rocco giunse a Roma dove rimase per tre anni.

Qui curò un cardinale che lo presentò al papa. Durante il ritorno a Montpellier, a Piacenza Rocco fu contagiato mentre assisteva i malati dell'Ospedale di Santa Maria di Betlemme. Per non aumentare il contagio e per tener fede al voto di anonimato che aveva fatto come pellegrino, Rocco si trascinò in una grotta (tuttora esistente e trasformata in luogo di culto) lungo il fiume Trebbia. La tradizione ci tramanda che un cane provvide quotidianamente a sfamare Rocco portandogli un pezzo di pane sottratto alla mensa del suo padrone, signore del castello di Sarmato, il nobile Gottardo Pallastrelli.

Rocco, soccorso e curato dal nobile signore, dopo la guarigione riprese il cammino. Gottardo voleva seguirlo nella via di penitenza ma Rocco glielo sconsigliò.

Gottardo divenne il primo biografo del Santo pellegrino. Giunto a Voghera nessuno lo riconobbe, neppure i suoi parenti. Scambiato per una spia, fu incarcerato per lungo tempo. Rocco accettò tutto questo senza ribellarsi fino alla morte avvenuta all'età di 32 anni nella notte tra il 15 ed il 16 agosto, in un anno imprecisato tra il 1376 ed il 1379.

**Il culto di San Rocco** è popolarissimo: lo si invoca contro la peste, malattia che secoli fa non lasciava scampo e che si diffuse mietendo milioni di vittime.

I recenti aggiornamenti liturgici gli riconoscono pure il patronato contro altre malattie contagiose.

Rocco venne invocato come santo già nel 1414, durante il concilio di Costanza.

Nel 1584 ne venne sancita la canonizzazione, per la fondatezza e la rilevanza del suo culto già da tempo esistente. Papa Gregorio XIII ne fissò la festa il 16 agosto.

Numerosissime sono le sue raffigurazioni, da quelle più semplici e popolari fino a quelle dei grandi maestri dell'arte. In esse il santo viene rappresentato in abito da pellegrino, con una serie di caratteristiche e di simboli:

- Il vestito caratteristico del pellegrino consistente in un *tabarro* e un relativo *tabarrino* (mantellina di dimensioni ridotte, posta sopra il lungo tabarro vero e proprio, con funzione protettiva del tronco e delle spalle specie quando si trasportava un bagaglio), un largo cappello, un bastone, una conchiglia per attingere l'acqua, fissati sul mantello o sul cappello, una bisaccia a tracolla.

- Segni della peste: l'elemento distintivo per eccellenza è una piaga, solitamente sulla coscia.
- Una croce rossa sugli abiti, sul lato del cuore, per indicare l'angioma a forma di croce che Rocco aveva sul petto fin dalla nascita e che costituì l'elemento in base al quale fu riconosciuto da suo zio paterno Bartolomeo quando, dopo il decesso, venne preparato per la sepoltura.
- L'angelo, ossia il messaggero di Dio che confortò San Rocco durante la malattia, gli annunciò la guarigione, lo avvertì di prepararsi alla morte e di chiedere al Signore una grazia. Dopo la sua morte, infatti, fu trovata una tavoletta che recava questa scritta: *“Chi invocherà il mio servo sarà guarito”*.
- Il cane: questo animale compare soprattutto a partire dal '400 e '500 ed è rappresentato recante in bocca il tozzo di pane con cui nutrì provvidenzialmente il Santo durante la malattia.

## Bibliografia

- Arch. Dioc. di Policastro: *Relazione del Parroco D. Luigi M. Giudice per le SS. Visite Pastorali di Mons. Umberto Altomare* (21.06.1972 e 1979).
- Arch. Dioc. di Policastro, *SS. Visite Pastorali di Mons. Filippo Spinelli* del 01.03.1597 e dell'01.04.1597, vol. I, p. 751; vol. III, pp. 57-61.
- Arch. Dioc. di Policastro, Sez. Uff. Amministrativo - *Relazione del Parroco D. Lorenzo Pellegrino* del 19.12.1930 e del 09.09. 1935.
- Arch. Dioc. di Policastro, *SS. Vis. Past. di Mons. Andrea De Robertis* del 01.06. 1729; del 01.06.1732; del 01.05.1737 e del 07. 03. 1739.
- Arch. Dioc. di Policastro, *SS. Vis. Past. di Mons. Giovanni Antonio Santonio* del 17. 11. 1614, pp. 410-413; del 13. 11. 1623, pp. 143-144; del 25. 5. 1626, pp. 65-66.
- Arch. Dioc. di Policastro, *SS. Vis. Past. di Mons. Filippo Giacomo* del 21. 12. 1653, pp. 99- 102-103.
- Arch. Dioc. di Policastro, *SS. Vis. Past. di Mons. Giacinto Camillo Maradei* del 22. 06. 1698, pp. 273-275.
- Arch. Dioc. di Policastro, *SS. Vis. Past. di Mons. Giovanni Battista Minacci* del 09. 04. 1758; del 25. 05. 1761.
- Arch. Dioc. di Policastro, *SS. Vis. Past. di Mons. Marco Antonio De Rosa* del 20. 03 1708, pp. 57-66.
- Arch. Dioc. di Policastro, *SS. Vis. Past. di Mons. Pietro Magrì* del 07. 04. 1637, pp. 330-332-333.
- Arch. Dioc. di Policastro, *SS. Vis. Past. di Mons. Urbano Feliceo* del 29. 12. 1629, pp. 227; del 02.03.1632, pp. 18-22.
- Arch. Dioc. di Policastro, *SS. Vis. Past. di Mons. Vincenzo De Silva*, del 10. 11. 1671, pp. 244 -246 -247.
- A. Guzzo, *Da Velia a Sapri - Itinerario costiero fra mito e storia*, pp. 188-189, Cava dei Tirreni 1978.

- A. Venditti, *Architettura bizantina nell'Italia meridionale, Campania, Lucania, Calabria*, II, pp. 541-542, Napoli 1967.
- A. Bozza, *Studi storico-archeologici*, vol. II, p. 212, Rionero in Vulture 1989.
- Card. De Luca: *Adnotat ad Concil. Trid.*: disc. VIII, n. 25 e disc. XIV, n. 21.
- Chiesa Cattedrale di Policastro, *La Cattedrale nella storia e nell'arte*, di Angelina Montefusco, pp. 26-27-28; 30, 35-37, Salerno 1990.
- F. Bologna, *Roviale spagnuolo e la pittura napoletana del Cinquecento*, pp. 76-79, Napoli 1959.
- Ferdinando Ughellio, *Italia. Sacra*, Tom. VII. Column. 758, Roma 1648.
- G. Antonini, *La Lucania*, disc. X, p. 417, Napoli 1797.
- D. Giuseppe Cataldo: *Notizie storiche su Policastro Bussentino*, Policastro Bussentino, Seminario Vescovile, 1973.  
pp.1, 3, 4; 6-8; 10, 12, 15; 22-25; 28-31; 35-37; 40, 42, 43; 46-47; 60, 63, 64; 69-72; 75-77; 79; 82-85; 157, 151, 152.
- *Documenti Antichi: 1500-1600*, Vol. III, copia (di un documento redatto da Carlo Fellapane) scritta dal Cancelliere D. Pomponio Del Giudice, 20 febbraio 1595.
- Giuseppe Ilario Eckhel, *Doctrina nummorum veterum*, I, p.151, Vienna 1798.
- Giuseppe Morisano, *Inscriptiones Reginae dissertationibus inlustratae*, pp. 37-38, *Simonii Frates*, Napoli 1770.
- G. Previtali, *La pittura del Cinquecento a Napoli e nel Vicereame*, pp. 37-39, Torino 1978.
- Luigi Tancredi, *Il Golfo di Policastro, itinerario tra sogno e realtà*, pp. 21-22, La Buona Stampa, Napoli 1975.
- D. Giuseppe Cataldo, *I relazione storico artistica sulla Cattedrale di Policastro Bussentino*, p. 97, Salerno 1973.
- Mons. Nicola Curzio, *L'Aurora del Vangelo sul litorale del Tirreno dall'Etna ai Sette Colli- Racconto storico del I secolo dell'era cristiana* (Estratto dal *Pensiero Cattolico*), c. XIV, p. 38, Manduria Taranto 1910.

- Mons Nicola Laudisio, *Paleocrasten Historico-chronologica Synopsis*, pp. 20, 27, 36, 44, 95, Napoli 1831.
- Mons. Giuseppe De Rosa, *Relatio ad Sacra Limina; & I°: Quoad statum materiale Ecclesiae*, 31 decembris 1777.
- Pasquale Natella - Paolo Peduto, *Pixus-Policastro* (in *l'Universo*, Ist. Geografico militare), n. 3, pp. 521-522, Firenze 1953.
- P. Pietro Antonio di Venezia, *Giardino serafico historico fecondo di fiori e frutti di virtù, di zelo e di santità nelli tre ordini istituiti dal Gran Patriarca de' poveri, San Francesco, dove si vagheggia l'origine, il progresso e lo stato di tutta la Minoritica Religione*, cap. V, p. 489, Venezia 1710.
- Pietro Ebner, *Chiesa, Baroni e popoli nel Cilento*, Ed. di storia e letteratura, vol. II, pp. 345-350 e 588-589, Roma 1982.
- P. Placido Troyli, *Historia generale del Reame di Napoli*, T. I, p. 2; p. 136; p. 186; T. II, p. 53, T VIII, cap. I, p. 370, Napoli 1748.
- R. Pane, *Il Rinascimento nell'Italia meridionale*, vol. II, pp. 306-307, Milano 1975.
- R. Reale, *La città di Lagonegro nella sua vita religiosa*, pp. 48-50, Buenos Aires 1944.
- Trinchera F.: *Codice aragonese*. 1866-74, vol. I, pp. 101-102; Carlo Pesce: *Storia della città di Lagonegro*; stab. Pansini, p. 226-27, Napoli 1913.

## *Autori greci e latini*

- Claudio Tolomeo, *Tavola VI d'Europa*, I, cap.3.
- Diodoro Siculo, *Bibliotheca Historica*, lib. XI, 57.
- Erodoto, *Storie*, lib. VI, cap. 21.
- Macrobio, *Saturnalia*, 11.
- Paolo Diacono, *Historiae Miscellae*, lib. XIII.
- Plinio il Vecchio, *Naturalis Historia*, lib. III, cap. 6.
- Pomponio Mela, *Chorographia, Città costiere tra il Bruzio e la Lucania*, lib. II, cap. 4.
- Silio Italico, *Poema sulla II guerra Punica*, lib. IX.
- Strabone, *Geographia*, lib. VI, c. 253.
- Tito Livio, *Ab Urbe Condita Libri*, lib. XXXII, cap. 29; lib. XXXIV, cap. 24; lib. XXXIX, cap. 22.
- Velleio Patercolo, *Hist. Roman*, lib. I, cap. 15.